



ANIEM

Rassegna Stampa del 06/04/2018

INDICE

ANIEM

- 06/04/2018 Primo Piano Molise 6
Nagni non cambia idea e punta sulla continuità
- 06/04/2018 Quotidiano del Molise 7
Acem: "In Molise bisogna rimettere al centro l'impresa e l'edilizia"

ANIEM WEB

- 05/04/2018 CBLive 18:15 9
Rimettere al centro l'impresa e l'edilizia: l'Acem rinnova l'appello ai ...
- 05/04/2018 La Nuova Gazzetta Molisana 17:44 10
Di Niro: "Rimettiamo al centro l'edilizia"
- 05/04/2018 termolionline.it 17:36 11
Rimettere al centro l'impresa e l'edilizia in Molise, l'Acem rinnova l'...

SCENARIO EDILIZIA

- 06/04/2018 Corriere della Sera - Milano 13
La scuola dimostra un secolo
- 06/04/2018 Il Sole 24 Ore 14
Tre anni per andare dal Cipe alla Gazzetta
- 06/04/2018 La Repubblica - Nazionale 17
Morti sul lavoro, è emergenza nei cantieri sono raddoppiate Cresce il pil, non la sicurezza
- 06/04/2018 ItaliaOggi 19
Stop a opere interne liberalizzate e a condoni regionali
- 06/04/2018 Il Giornale - Milano 20
Due crolli in sei giorni «Le scuole sono sicure, ma ora una mappatura»
- 06/04/2018 QN - Il Resto del Carlino - Ascoli 21
Contratti di quartiere del Pennile di Sotto e Monticelli, obiettivo 100 alloggi
- 06/04/2018 QN - Il Giorno - Nazionale 22
Controsoffitti ai raggi X

06/04/2018 Il Mattino - Salerno	23
«Tornare alla stagione delle opere no alla città rancorosa e improduttiva»	

SCENARIO ECONOMIA

06/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	27
«Riforme e stabilità decisive per attrarre gli investitori esteri»	
06/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	29
Gentiloni pronto a rinviare il Def E lavora al dossier per i successori	
06/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	31
Ape volontaria bloccata, manca la convenzione con le banche	
06/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	32
La mossa per fermare Bolloré e la conta dei voti	
06/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	33
Cassa Depositi salirà al 5% di Tim La Borsa premia il fronte italiano	
06/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	35
Fnm, 35 milioni di utili. E i treni pensano a un bond	
06/04/2018 Il Sole 24 Ore	36
Competitività. Design economy sempre più leader in Italia	
06/04/2018 Il Sole 24 Ore	38
Una privatizzazione mal riuscita L'Italia prova a voltare pagina*	
06/04/2018 Il Sole 24 Ore	40
Fca decide scorporo e Ipo a Piazza Affari per Marelli	
06/04/2018 Il Sole 24 Ore	41
I piani Cdp: rilevare la rete e fonderla con Open Fiber	
06/04/2018 Il Sole 24 Ore	43
Segnali di vitalità importanti da tradurre in sviluppo stabile	
06/04/2018 Il Sole 24 Ore	44
Italia fra crescita e assestamento	
06/04/2018 La Repubblica - Nazionale	46
Commercio, l'offerta cinese a Trump	
06/04/2018 La Stampa - Nazionale	47
L'OBBLIGO DI UNA POLITICA INDUSTRIALE	

06/04/2018 Il Messaggero - Nazionale La battaglia sulla rete e la nuova posta in gioco	48
--	----

SCENARIO PMI

06/04/2018 Il Sole 24 Ore In Lombardia aiuto per il credito alle Pmi	51
--	----

06/04/2018 Il Sole 24 Ore In Italia 576 startup biotech con ricavi totali da 277 milioni	52
--	----

06/04/2018 Il Sole 24 Ore Al Sud le Pmi investono più che nel resto del Paese*	53
--	----

06/04/2018 La Repubblica - Bari EDILIZIA E CASA IL RISCATTO DELLE PMI	55
---	----

06/04/2018 MF - Nazionale Credito più facile per i padroncini	56
---	----

06/04/2018 MF - Sicilia Tornano gli investimenti	57
--	----

ANIEM

2 articoli

Nagni non cambia idea e punta sulla continuità

«I 5 Stelle propongono cose che abbiamo già realizzato». Dalla lista 'Molise di tutti' il grazie a Frattura «per ciò che ha fatto»

CAMPOBASSO. All'ultimo appuntamento del centrosinistra con la presentazione delle liste, va in scena l'orgoglio. Pierpaolo Nagni, capolista de Il Molise di tutti, parla apertamente infatti di «continuità con il governo regionale». Mentre l'incontro è ancora in corso, poi, arriva il presidente Paolo Frattura. E i candidati che intervengono lo ringraziano per il lavoro che ha svolto. Viene spontaneo commentare che un'accoglienza e un clima del genere neanche alla presentazione della lista Pd. La lista, evidenzia l'assessore uscente alle Infrastrutture, vede «una presenza ridotta della politica». Tranne lui e pochi altri, per esempio il consigliere comunale di Termoli Salvatore Di Francia, in campo ci sono «professionisti che incarnano un'idea di centrosinistra che è di continuità col governo regionale e con l'idea di dare impulso a cose che non sono state realizzate o correggere qualche errore che fisiologicamente abbiamo commesso». Per il resto, è convinto Nagni, c'è poco di cui pentirsi o per cui fare ammenda. «E lo si capisce dai programmi che circolano dei competitor. Al punto 3 e 4, o 4 e 5 non ricordo, di quello dei 5 Stelle c'è l'elettrificazione della tratta ferroviaria, che noi abbiamo concretizzato, e il gestore unico del trasporto locale: noi abbiamo fatto il bando. Questo per dire la confusione che regna». Una stoccata pure a chi ha cambiato casacca. «Prima chi cambiava schieramento era visto come un furbacchione ma non in un'accezione molto negativa. Oggi io credo che l'elettorato punirà questo atteggiamento. Noi, ad ogni modo, siamo qui con coerenza e la forza del lavoro svolto», conclude Nagni. Tra i candidati, prende la parola Enrico Staffieri, storico sindacalista del settore edile. Tanti i confronti anche accesi durante il mandato che volge al termine con l'assessore Nagni, ma Staffieri trova nella proposta politica de Il Molise di tutti gli spunti per lo sviluppo del Molise. Intanto è arrivato Frattura. E Di Francia, che lavora in Fca ed è amministratore comunale a Termoli di estrazione Pd, lo ringrazia «per ciò che è stato fatto. Lo capiremo fra due anni magari cosa ha significato il suo governo per il Molise». In lizza ci sono anche nomi noti della società civile e non solo, per esempio il sostituto commissario Mario Oriente (in pensione dalla polizia). Affronta anche questa avventura, dopo le politiche, Giovanna Palermo Di Meo che ribadisce «impegno per la regione e coerenza». Tra il pubblico, non in quanto presidente **Acem** ma la sua presenza per Nagni conta, **Corrado Di Niro**. Chiude Frattura. «Questa - dice - è una proposta fuori dagli schemi. Una lista di persone normali che quotidianamente lavorano o si dedicano alla politica e all'amministrazione. Con un galantuomo come Carlo Venezia - prosegue il presidente uscente - avremo cinque anni per dimostrare e portare a compimento le cose che abbiamo messo in cantiere con un governo, il primo dopo 12 anni, di centrosinistra. Una vera inversione di tendenza nella qualità della vita che per un difetto, ribadisco, di comunicazione non sono riuscito a far percepire pienamente ai cittadini».

Acem : "In Molise bisogna rimettere al centro l'impresa e l'edilizia"

Rimettere al centro l'impresa e far ripartire il settore dell'edilizia in Molise, cominciando dal pagamento dei lavori già eseguiti. È questo il monito alla politica da parte dell'**Acem**, Associazione Costruttori Edili del Molise, che vanta in Regione il maggior numero di imprese iscritte in via diretta, la quale martedì scorso ha incontrato il primo dei quattro candidati alla Presidenza della Giunta Regionale e che dalla settimana prossima incontrerà anche i rimanenti tre. Ai candidati l'Associazione sta chiedendo in che modo intendano fronteggiare il debito ad oggi maturato nei confronti delle imprese edili per appalti pubblici eseguiti e che rischia di far fallire molte aziende se non viene trovata una soluzione in tempi rapidi. Nel documento elaborato dall'Associazione viene proposto di contrarre un mutuo per saldare il pregresso, essendoci ancora lavori non pagati alle imprese risalenti a oltre cinque anni fa ed i cui fondi non sono stati più impegnati, mentre per le opere future viene richiesta "l'istituzione di un conto corrente dedicato e di una centrale unica di pagamento".

ANIEM WEB

3 articoli

Rimettere al centro l'impresa e l'edilizia: l'Acem rinnova l'appello ai ...

Cerca per Corrado Di Niro Home / News dal Molise /Rimettere al centro l'impresa e l'edilizia: l'Acem rinnova l'appello ai candidati presidenti News dal Molise Rimettere al centro l'impresa e l'edilizia: l'Acem rinnova l'appello ai candidati presidenti Rimettere al centro l'impresa e far ripartire il settore dell'edilizia in Molise, cominciando dal pagamento dei lavori già eseguiti. E' questo il monito alla politica da parte dell'Acem, Associazione Costruttori Edili del Molise aderente ad **Aniem**, che vanta in Regione il maggior numero di imprese iscritte in via diretta, la quale martedì scorso ha incontrato il primo dei quattro candidati alla Presidenza della Giunta Regionale, Carlo Venezia per il centrosinistra, e che dalla settimana prossima incontrerà anche gli altri tre: Donato Toma per il centrodestra, Andrea Greco per il Movimento Cinque Stelle e Agostino Di Giacomo per Casapound. Ai candidati l'associazione sta chiedendo in che modo intendano fronteggiare il debito ad oggi maturato nei confronti delle imprese edili per appalti pubblici eseguiti. Un problema questo, che rischia di far fallire molte aziende se non viene trovata una soluzione in tempi rapidi. Nel documento elaborato dall'associazione viene proposto di contrarre un mutuo per saldare il pregresso, essendoci ancora lavori non pagati alle imprese risalenti a oltre cinque anni fa ed i cui fondi non sono stati più reimpegnati, mentre per le opere future viene richiesta l'istituzione di un conto corrente dedicato e di una centrale unica di pagamento. Anche per la ricostruzione post sisma, il documento associativo sottolinea la necessità di una velocizzazione delle procedure di pagamento. "Chiediamo ai prossimi amministratori regionali di rimettere al centro del sistema economico l'impresa - dichiara il presidente dell'Acem, Corrado Di Niro, - e di rilanciare il settore delle costruzioni che è l'unico che oggi può trainare la ripresa economica in Regione anche grazie al suo indotto ed al suo carattere anticiclico ". Condividi
redazione CBLive

Di Niro: "Rimettiamo al centro l'edilizia"

Spopolamento, cifre drammatiche 1 giorno fa Rimettere al centro l'impresa e far ripartire il settore dell'edilizia in Molise, cominciando dal pagamento dei lavori già eseguiti. E' questo il monito alla politica da parte dell'ACEM, Associazione Costruttori Edili del Molise aderente ad ANIEM, che vanta in Regione il maggior numero di imprese iscritte in via diretta, torna a rilanciare con forza in questa tornata elettorale. "Chiediamo ai prossimi amministratori regionali di rimettere al centro del sistema economico l'impresa - dichiara il Presidente dell'ACEM Corrado Di Niro - e di rilanciare il settore delle costruzioni che è l'unico che oggi può trainare la ripresa economica in Regione anche grazie al suo indotto ed al suo carattere anticiclico ". Ai candidati l'Associazione sta chiedendo in che modo intendano fronteggiare il debito ad oggi maturato nei confronti delle imprese edili per appalti pubblici eseguiti e che rischia di far fallire molte aziende se non viene trovata una soluzione in tempi rapidi. Nel documento elaborato dall'Associazione viene proposto di contrarre un mutuo per saldare il pregresso, essendoci ancora lavori non pagati alle imprese risalenti a oltre cinque anni fa ed i cui fondi non sono stati più reimpegnati, mentre per le opere future viene richiesta l'istituzione di un conto corrente dedicato e di una centrale unica di pagamento. Anche per la ricostruzione post sisma, il documento associativo sottolinea la necessità di una velocizzazione delle procedure di pagamento. Per l'Acem, in definitiva, non è più rinviabile affrontare il tema dell'edilizia per evitare il crollo totale del settore Condividi

Rimettere al centro l'impresa e l'edilizia in Molise, l'Acem rinnova l ...

Termoli presidente e direttore Acem © acem CAMPOBASSO. Rimettere al centro l'impresa e far ripartire il settore dell'edilizia in Molise, cominciando dal pagamento dei lavori già eseguiti. E' questo il monito alla politica da parte dell'ACEM, Associazione Costruttori Edili del Molise aderente ad ANIEM, che vanta in Regione il maggior numero di imprese iscritte in via diretta, la quale martedì scorso ha incontrato il primo dei quattro candidati alla Presidenza della Giunta Regionale e che dalla settimana prossima incontrerà anche i rimanenti tre. Ai candidati l'Associazione sta chiedendo in che modo intendano fronteggiare il debito ad oggi maturato nei confronti delle imprese edili per appalti pubblici eseguiti e che rischia di far fallire molte aziende se non viene trovata una soluzione in tempi rapidi. Nel documento elaborato dall'Associazione viene proposto di contrarre un mutuo per saldare il pregresso, essendoci ancora lavori non pagati alle imprese risalenti a oltre cinque anni fa ed i cui fondi non sono stati più reimpegnati, mentre per le opere future viene richiesta l'istituzione di un conto corrente dedicato e di una centrale unica di pagamento. Anche per la ricostruzione post sisma, il documento associativo sottolinea la necessità di una velocizzazione delle procedure di pagamento. "Chiediamo ai prossimi amministratori regionali di rimettere al centro del sistema economico l'impresa - dichiara il Presidente dell'ACEM Corrado Di Niro - e di rilanciare il settore delle costruzioni che è l'unico che oggi può trainare la ripresa economica in Regione anche grazie al suo indotto ed al suo carattere anticiclico ". TERMOLIONLINE.IT Invia alla Redazione le tue segnalazioni redazione@termolionline.it Le notizie più lette

SCENARIO EDILIZIA

8 articoli

Inerzia dei cantieri

La scuola dimostra un secolo

Giuseppe Bertagna

Il 70% degli edifici scolastici ha più di 50 anni. Ma l'età vuole dire poco: è che i 50 anni corrispondono, sul piano del merito edilizio e, soprattutto, della logistica pedagogica (distribuzione e fine degli spazi), almeno al doppio. Come se la scuola del 2018 non dovesse essere molto diversa da quella del 1918. È vero: Milano non è l'Italia. Ma l'Italia, se ragioniamo per medie, è peggio di Milano. Lo stato qualitativo e quantitativo della nostra edilizia scolastica è pessimo. Di campus scolastici non si parla: tutti gli studenti ogni giorno nelle stesse strutture (quando ci sono). Come i collegi (se non i cenobi o le prigioni) di un tempo. La distribuzione sui territori e sulle attività imprenditoriali delle attività di istruzione ed educazione non esiste. Quando va bene si parla di palestre aperte al territorio in orario extrascolastico (e già l'espressione è un programma). Ma pensiamo davvero di vincere le sfide che ci attendono con queste inerzie? C'è una cosa che fa impressione. Tra tante grandi opere sulle quali si puntano miliardi e miliardi di euro manca la «grande opera» più decisiva di tutte. Quella del ridisegno, in un quindicennio ad esempio, del modo di praticare la scuola e, quindi, la sua edilizia. Nella competizione elettorale del 4 marzo scorso nessun partito si è fatto carico di questa urgenza. Si preferiscono bandi di manutenzione o al massimo di razionalizzazione dell'esistente. Ne parleranno i candidati sindaci di Milano della prossima tornata amministrativa? Sarebbe un esempio per il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta infrastrutture. Il presidente Buia: lungaggini e progetti incagliati, serve un piano straordinario

Tre anni per andare dal Cipe alla Gazzetta

Dossier dell'Ance: il clamoroso caso della Statale Jonica, modello di burocrazia
Giorgio Santilli

Più di tre anni persi- 1.115 giornisololo per pubblicare in Gazzetta ufficiale le delibere approvate dal Cipe. Cinque delibere. Tante ce ne sono volute dal 28 settembre 2007 allo scorso 28 febbraio per far decollare, modificare, rivedere il megalotto 3 della Statale Jonica 106: 30 chilometri fra Sibarie Roseto Capo Spulico. È uno dei casi più clamorosi di lungaggini e iper-burocrazia legate a opere pubbliche che l'Ance sta raccogliendo in un dossier elaborato con le associazioni territoriali. La fotografia conferma un settore dei lavori pubblici paralizzato dalla burocrazia: anche nel 2017 il rilancio non c'è stato e si è registrata un'altra riduzione del 5,6%. Il dossier sarà presentato al nuovo governo per chiedere interventi puntuali e urgenti di sburocratizzazione. «Bisogna accelerare i progetti avviati senza fermarli», dice il presidente Gabriele Buia. Servizi pagina9 Un altro anno si è perso per gli investimenti pubblici senza che il promesso rilancio sia avvenuto: nel 2017 non c'è stato il +2,8% pronosticato dal Def ad aprile dello scorso annoe neanche il +0,4% della nota di aggiornamento di settembre. L'Istat certifica che c'è stato invece un -5,6% che nasce da un insieme di responsabilità più volte richiamate in questi anni: i Comuni che hanno speso 800 milioni meno dell'anno precedente (-7,4%) nonostante gli "spazi di patto" concessi loro; il codice degli appalti bloccato a metà dell'attuazione; le difficoltà (risolte solo di recente dopo 30 mesi di rimpalli) del contratto di programma Anas. Ma il dato 2017 conferma, in realtà, oltre le cause specifiche e contingenti, che il blocco degli investimenti pubblici è la "grande malattia" italiana, tanto più grave in quanto inserita in un contesto dove ormai tutti gli altri indicatori si muovono: dal Pil all'occupazione, dall'export agli investimenti privati, perfino il debito dà piccoli segni di inversione di rotta. Il "buco nero" resta quello, gli investimenti pubblici. Ed è una bella sfida per il governo che sarà comunque composto di forze politiche che hanno messo il rilancio di questo tipo di spesa al centro di una strategia di stimolo della crescita. La sfida di sburocratizzare, semplificare, alleggerire i vincoli normativi e burocratici. La sfida, in ultima istanza, di far partire opere rimaste ferme per anni. Quanto pesino i lacci burocratici - spesso anche lacci stupidi che non hanno più alcuna ragione d'essere - è un tema che sta a cuore all'Ance che lo rilancia in questi giorni con un monitoraggio a tutto campo presso le proprie associazioni territoriali. Un modo per "ascoltare" le imprese sul territorioe le loro difficoltà crescenti, ma anche per aprire un canale con le forze politiche uscite vincitrici dal voto del 4 marzo, segnalando opere piccole e grandi bloccate ma anche le cause puntuali (in genere non una, ma un coacervo di cause) che le hanno bloccate. Ne verrà fuori un inventario di cause di blocco che-è l'auspicio dei costruttori - potrà costituire una guida per un primo intervento legislativo di riduzione degli ostacoli e dei lacci nel mercato dei lavori pubblici. Non si può non citare, in testa a una prima raccolta di opere bloccate, il caso davvero clamoroso del megalotto3 della Statale Jonica 106 da Sibari a Roseto Capo Spulico. In dieci anni, il progetto è tornato al Cipe ben cinque volte- la prima volta il 28 settembre 2007, l'ultima il 28 febbraio 2018 - e l'Ance ha calcolato che fra l'approvazione in comitato interministeriale delle delibere e la loro pubblicazione nella Gazzetta ufficiale sono trascorsi cumulativamente 1.115 giorni. Tre anni di tempi morti. Il percorso post-Cipe dei provvedimenti è uno dei temi più volte affrontati anche dall'attuale ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio. Qualche accelerazione è stata prodottae qualche passaggioè saltato, soprattutto in termini di decreti ministeriali a valle e registrazione alla Corte dei conti, ma molti altri restano. Al punto che la vera questione diventa un'altra: ha senso che il Cipe, nato originariamente per fare programmazione di fondi e assegnazione di risorse, debba approvare i singoli progetti? È un retaggio della legge obiettivo che in origine aveva senso perché contribuiva a creare una corsia preferenziale per le grandi opere. Ma oggi non ha più senso, resta il passaggio al Cipe con i suoi tempi lunghi senza più accedere a scorciatoie. «Perché il Cipe deve approvare il progetto e tutte le sue

modifiche? Sia piuttosto la stazione appaltante a portarlo avanti», dice Gabriele Buia, presidente dell'Ance, che proprio sull'incaglio di tante opere al Cipe sta puntando i riflettori con un tavolo, in collaborazione con Confindustria, sulle semplificazioni possibili. Ma non c'è solo il Cipe. Dal monitoraggio che prende corpo risultano difficoltà legate anche all'applicazione del nuovo codice degli appalti e in particolare alle norme sulle commissioni di gara. La Pa affronta una vera e propria paralisi per il fatto che è sempre più difficile trovare dirigenti disposti a entrare nella commissioni. Si sono ridotti gli straordinari pagati mentre crescono i rischi legati alle responsabilità penali, civili, contabili. A Roma denuncia l'Ance - sono bloccati i 12 lotti per la manutenzione stradale. Per non parlare delle difficoltà progettuali, dei ricorsi al Tar, che non di rado sono la "scusa" per le amministrazioni per bloccare qualunque decisione, anche dopo le sentenze del giudice amministrativo. «Serve al più presto un governo pienamente operativo che affronti finalmente questi nodi e dia un segnale chiaro nel senso della sburocrazia di un settore che, altrimenti, muore», dice Buia. «È importante correggere in corsa quel che non funziona, molte risorse sono state stanziare ma ora vanno spese». Buia parla alle forze politiche che stanno provando a costituire un esecutivo: aspettativa verso chi promette «deburocrazia», ma anche la richiesta di non smontare o fermare ciò che è stato avviato. «Ora bisogna partire con quanto possibile, ci sarà poi tempo per affinare la programmazione delle opere prioritarie». Anche qui un lavoro è stato cominciato da Delrio, con i progetti low cost e la rivalutazione delle piccole opere, ma il percorso va completato per portare risultati.

Il presidente Ance. Buia: «Serve un governo che punti subito a sburocrazia e acceleri i progetti avviati senza fermarli»

30 Mesi. Le difficoltà del contratto di programma Anas sono state risolte solo di recente dopo 30 mesi di rimpalli

Raccordo A4-Val Trompia Contratto congelato per dieci anni Il 1° lotto del raccordo autostradale tra A4 e Val Trompia è un intervento finanziato con fondi privati per un importo di 260 milioni. Si tratta di un'opera appaltata più di 10 anni fa il cui contratto non è ancora stato stipulato per varie problematiche, nel frattempo intervenute, indipendenti dalla gara: dissenso degli enti locali, aggiornamento della convenzione autostradale Serenissima. Oggi l'opera risulta bloccata per il rifiuto dell'Anas di procedere all'aggiornamento dei prezzi, nonostante la presenza di sentenza esecutiva del Tar. Per l'amministrazione, l'impresa dovrebbe pagare il prezzo delle inefficienze burocratiche che hanno bloccato l'avvio dell'opera per più di 10 anni. Nel dettaglio, la gara relativa al 1° lotto del raccordo è stata indetta nel 2007, aggiudicata provvisoriamente nel 2012, aggiudicata definitivamente solo nel settembre 2016, dopo due ricorsi proposti da un concorrente. Oggi è trascorso un altro anno e ancora Anas, peraltro condannata dal Tar, non ha provveduto ad adeguare il prezzo contrattuale. A distanza di 10 anni si può dire con certezza - scrive Ance - che solo grazie alle diffidee ai ricorsi dei concorrenti si è giunti al termine della gara, ma anche che, purtroppo, gli ostacoli interposti dall'Anas non hanno ancora consentito la stipula del contratto e l'inizio dei lavori. Alta velocità Brescia-Verona Per l'opera sette anni ma quattro per l'iter Un altro esempio concreto delle procedure farraginose che ritardano la trasformazione delle risorse in cantieri è quello della tratta Brescia-Verona dell'Alta velocità: riguarda un progetto definitivo da 1,9 miliardi di euro, approvato a luglio scorso. La delibera di approvazione è stata però pubblicata soltanto otto mesi dopo l'approvazione, consentendo l'utilizzo di risorse che erano state stanziare più di quattro anni fa. Anche in questo caso il passaggio al Cipe per l'approvazione del progetto definitivo appare ridondante rispetto alle precedenti decisioni di merito già assunte proprio dal Cipe. In particolare nell'ambito delle approvazioni dei contratti di programma di Rete ferroviaria italiana (Rfi), aggiornamenti 2014 e 2016. Rispetto a una durata dei lavori prevista di 7 anni, più di 4 anni sono passati solo per confermare l'assegnazione delle risorse e l'approvazione formale del progetto. Alcuni passaggi - osserva l'Ance nella sua scheda - potevano essere fortemente ridotti, con conseguente accorciamento dei tempi di realizzazione. Manutenzione stradale Roma Commissioni ferme per il codice appalti Un esempio di impatto negativo prodotto dal nuovo codice degli appalti è quello di

un'opera fondamentale per la Capitale guidata dalla sindaca Virginia Raggi soprattutto per automobilisti e motociclisti romani: si tratta dei 12 lotti di lavori di manutenzione ordinaria delle strade del Comune di Roma che dovrebbero risolvere il problema delle buche e del manto stradale degradato. Il contratto ha un valore di 78 milioni di euro, messi in gara un anno fa che, tuttavia, non si riescono ad aggiudicare per le difficoltà di trovare commissari disponibili a fare parte delle commissioni di gara. È l'effetto prodotto dalle nuove procedure introdotte dal codice degli appalti dal sistema di responsabilità (contabile, amministrativa, penale) vigente per i dirigenti delle amministrazioni pubbliche. È sempre più difficile, infatti, trovare dirigenti disposti a entrare nella commissione a fronte dei rischi crescenti di essere perseguitati di introiti decrescenti soprattutto per il divieto di pagamento degli straordinari. Sempre a Roma ferma anche la gara avviata 3 anni fa per il primo stralcio della riqualificazione del Mausoleo di Augusto di piazza Augusto Imperatore che non risulta aggiudicata - scrive l'Ance - per ripensamenti della Commissione di gara. Strada statale Maglie-Leuca Dopo 24 anni l'iter torna alla partenza La Strada statale Maglie-Leuca rappresenta un altro caso esemplare denunciato dal dossier dell'Ance per i tempi biblici di realizzazione delle opere pubbliche in Italia. Sono passati 24 anni dalla prima ideazione e già quattordici anni dall'approvazione del progetto preliminare di questo progetto che vale quasi 300 milioni di euro. Anche in questo caso sono numerose le cause di blocco e di importanti rallentamenti di un iter tutto progettuale e amministrativo senza, cioè, che si sia mai arrivati ai cantieri. Fra queste cause ci sono il contenzioso tra amministrazioni, i problemi di finanziamento dell'opera e, successivamente, le criticità che si sono presentate nelle fasi di gara, dovute soprattutto alle incertezze nell'interpretazione e nell'applicazione delle regole di gara. Dopo questa corsa a ostacoli, il percorso amministrativo per la realizzazione dell'opera è ritornato oggi quasi al punto di partenza. È un caso esemplare non soltanto di incertezza amministrativa, ma anche di difficoltà progettuali e di controllo da parte delle amministrazioni appaltanti.

Foto: ANSA Regina delle incompiute. Incolonnamenti causati da un cantiere sulla Strada statale Jonica 106

Altre due vittime in Calabria

Morti sul lavoro, è emergenza nei cantieri sono raddoppiate Cresce il pil, non la sicurezza

MARCO RUFFOLO

, pagina 19 La casistica degli infortuni sul lavoro ci regala un nuovo lugubre record: quello delle morti plurime.

Tre morti il 20 marzo scorso nello scoppio di un locale a Catania. Due morti otto giorni dopo nel porto di Livorno per l'esplosione di un serbatoio. Altri due nel giorno di Pasqua a Treviglio per lo scoppio di un'autoclave. E ancora due morti proprio ieri a Crotone, travolti dal muro di contenimento in un cantiere edile: Giuseppe Greco, 51 anni, e Kiriak Dragos Petru, rumeno di 35 anni. L'impressione è che ci sia in questi mesi un'accelerazione degli infortuni mortali, soprattutto nei cantieri edili. Il dato più clamoroso viene dalla Fillea Cgil, che rappresenta i lavoratori delle costruzioni. «Dall'inizio dell'anno - dice il segretario generale Alessandro Genovesi - abbiamo avuto un aumento del 50% degli infortuni mortali rispetto al 2017». Insomma, stanno raddoppiando i morti nell'edilizia. E la ripresa economica, in assenza di una stretta sui controlli, non fa che aumentare le probabilità di infortuni. «È proprio quello che sta succedendo - spiega Genovesi - Da una parte assistiamo a un risveglio dell'edilizia che però non produce nuove assunzioni, ma solo più ore di lavoro per gli stessi dipendenti, e quindi molta fatica in più. Dall'altra, numerose aziende (soprattutto subappaltanti) applicano ai propri lavoratori, per risparmiare, non più il contratto da edile ma contratti meno costosi: ad esempio quello multiservizi (settore pulizie) o quello florovivaistico. Ci sono persino lavoratori con il contratto da badante. Tutti questi dipendenti, a differenza degli edili, non fanno i corsi di formazione obbligatori di almeno 16 ore, e non hanno in dotazione (a meno che non lo chiedano) i dispositivi di sicurezza come caschi, cinture, corde, scarpe speciali e così via». In queste condizioni, è difficile non prevedere una recrudescenza degli infortuni.

Insomma, anche quando non si impiega lavoro in nero, molte aziende trovano il modo di risparmiare sui corsi di formazione anti-infortunistica e di complicare i controlli degli ispettori, soprattutto con il subappalto. E poi c'è l'utilizzo sempre più frequente di lavoratori "anziani". Scorrendo la casistica dell'Anmil, l'associazione dei mutilati e degli invalidi del lavoro, si scopre che dal primo marzo ad oggi, la metà dei morti aveva più di 55 anni. E molti erano over 60. Come Antonio Di Nardo, 69 anni, caduto in una cava e colpito da un masso a Lanciano (Chieti). O come Luigi Vilardo, 63 anni, scivolato da una scala nel capannone dove lavorava a Caracagno (Parma).

Ma quanti sono nel complesso le morti sul lavoro in questo primo scorcio del 2018? Non è dato saperlo in modo ufficiale. Ogni associazione ha le sue stime. Inutile sperare in una qualche certezza statistica: c'è solo il conteggio giornaliero eseguito da sindacati o da semplici persone di buona volontà che raccolgono le notizie degli incidenti dalle fonti più disparate: i propri associati, i siti internet, le agenzie di stampa, i giornali, le tv. È il caso dell'Osservatorio di Bologna, guidato da Carlo Soricelli, secondo il quale dall'inizio dell'anno sono già 159 gli infortuni mortali, l'8,9% in più sugli stessi mesi del 2017.

E le statistiche dell'Inail? I dati dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro sono fermi a gennaio, con 67 decessi contro i 69 del gennaio 2017, ma nei dodici mesi precedenti denunciavano un aumento delle morti a 1.029, dai 1.018 del 2016.

Il vero problema, tuttavia, non sta in un semplice ritardo tecnico di comunicazione: sta nel fatto che l'Inail non raccoglie tutte le denunce di infortunio ma solo quelle dei propri assicurati. Sfuggono tutti i liberi professionisti e le partite Iva, tutti i dipendenti delle forze armate, delle forze di polizia e dei vigili del fuoco. Insomma, milioni di persone sono assicurati con altri istituti, e se hanno un incidente magari vengono risarciti, ma ai fini statistici restano dei fantasmi. Così come restano invisibili tutti i lavoratori in nero. Amara conclusione: non esiste un ente pubblico che raccolga tutti i dati sugli infortuni, mortali e non. «Già nel 2012

- dice il presidente dell'Inail, Massimo De Felice - auspicammo la costruzione di una base informativa efficiente e l'accreditamento del nostro Istituto come fornitore unico di informazioni sulla sicurezza e sulla salute nei luoghi di lavoro. È un impegno che continuiamo a segnalare alle autorità competenti». Ma l'appello, finora, è caduto nel vuoto.

Le vittime A sinistra Kiriak Dragos Petru, 35 anni. Accanto Giuseppe Greco, 51 anni. Sono morti a Crotona nel crollo di un muro (a sinistra) I numeri Incidenti in crescita più di mille lo scorso anno 159 +8,9% 1.029 Secondo l'Osservatorio di Bologna, sono già 159 dall'inizio dell'anno gli infortuni mortali sul lavoro Si tratta di un incremento dell'8,9% di incidenti mortali rapportati agli stessi mesi del 2017 Nel 2017, secondo l'Inail, le morti per infortunio sul lavoro hanno superato quota mille

Foto: GIUSEPPE PIPITA/ANSA

EDILIZIA

Stop a opere interne liberalizzate e a condoni regionali

Ciccia Messina

a pag. 38 Stop a opere interne del tutto liberalizzate e a condoni edilizi regionali. Lo sbarramento a una legislazione edilizia disinvolta è posto dalla Corte costituzionale (sentenza n. 68/2018 depositata il 5 aprile 2018), che con il bisturi ha ritagliato la legge urbanistica umbra n. 1/2015. La questione è stata proposta dal governo, che ha visto (a ragione) in più punti una invasione del campo delle prerogative statali. A distanza di un triennio arriva l'altolà della Consulta. Vediamo le norme eliminate dall'ordinamento umbro, avvisando che i principi hanno una forza espansiva e sono un monito per tutte le regioni italiane. Opere interne È illegittima una norma (articolo 118, comma 1, lettera e), della legge regione Umbria n. 1/2015), che non prevede che le opere interne alle unità immobiliari siano sottoposte alla comunicazione di inizio dei lavori asseverata (Cila). La disposizione regionale contrasta con i principi fondamentali in materia di «governo del territorio», che assoggettano a comunicazione di inizio lavori cosiddetta «asseverata» gli interventi di manutenzione straordinaria, compresa l'apertura di porte interne e lo spostamento di pareti interne, sempre che non riguardino le parti strutturali dell'edifi cio. Condono mascherato Sono illegittime le norme regionali (articoli 258 e 264, comma 13, della legge regione Umbria n. 1/2015), che introducono ipotesi di condono edilizio straordinario, non previsto dalla legge statale. Pertinenze agricole È illegittima una norma (articolo 264, comma 14, della legge regione Umbria n. 1/2015) che autorizza gli interventi edilizi, conformi alle norme, riguardanti l'area di pertinenza degli edifici dell'impresa agricola, esistenti a una certa data: è una surrettizia ipotesi di condono edilizio. Norme sismiche È illegittima una norma (articolo 250, comma 1, lettere a), b) e c), della legge regione Umbria n. 1/2015), nella parte in cui consente alla giunta regionale, con proprio atto, di sottrarre tipologie di interventi edilizi all'applicazione della normativa sismica e quindi anche all'autorizzazione sismica di cui al dpr n. 380 del 2001. Pareri sismici È illegittima la norma della legge regionale nella parte in cui stabilisce che sono i comuni, anziché l'uffi cio tecnico regionale competente, a rendere il parere sugli strumenti urbanistici generali ed attuativi dei comuni siti in zone sismiche (articoli 28, comma 10, e 56, comma 3, della legge della regione Umbria 1/2015). Piani attuativi È illegittima una norma che consente gli interventi edilizi di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro e risanamento conservativo, di ristrutturazione edilizia, nelle aree in cui non siano state attuate le previsioni degli strumenti urbanistici generali, anche a mezzo di piano attuativo, presupposto per l'edifi cazione, e stabilisce che tali interventi possano comportare anche la modifica della destinazione d'uso in atto in un edifi cio esistente, purché la nuova destinazione risulti compatibile con le previsioni dello strumento urbanistico generale (articolo 59, comma 3, della legge regione Umbria n. 1/2015). Mutamenti d'uso Sono illegittime le norme (articoli 147 e 155 e dell'art. 118, comma 2, lettera h), della legge regione Umbria n. 1 del 2015), che definiscono gli interventi di mutamento di destinazione d'uso urbanisticamente rilevante e identificano i titoli abilitativi necessari e le sanzioni da irrogare nel caso di violazione. La legge umbra prevedeva l'accorpamento delle variazioni d'uso in solo tre classi (sono 5 nella legge statale), con l'illegittima esclusione della «rilevanza urbanistica» dei mutamenti di destinazione d'uso interni alle categorie funzionali accorpate e, quindi, della loro assoggettabilità a titoli abilitativi. Derivazioni idriche È anche illegittima una norma (articolo 264, comma 16, della legge regione Umbria n. 1/2015) che attribuisce alla semplice domanda di concessione di piccola derivazione di acqua pubblica valore di autorizzazione all'attingimento, in quanto estende l'istituto del silenzio-assenso al procedimento concessorio. © Riproduzione riservata

NUOVO ASSESSORE IN COMUNE

Due crolli in sei giorni «Le scuole sono sicure, ma ora una mappatura»

Laura Galimberti si presenta ai consiglieri: «Caccia ai fondi statali, a breve i bandi» TOLTA A RABAIOTTI Il sindaco le ha affidato anche la delega all'Edilizia scolastica
Chiara Campo

Due casi in pochi giorni. La scuola elementare di via Console Marcello è stata chiusa dopo Pasqua per il crollo di calcinacci e infiltrazioni d'acqua (e stata riaperta ieri ma solo parzialmente). Mercoledì 28 marzo si era staccato un pezzo di controsoffitto nell'aula della terza C in via Stoppani, ferendo per fortuna solo lievemente quattro bambini. Il tema della sicurezza negli istituti milanesi è ovviamente il primo punto in agenda per Laura Galimberti, neo assessore comunale all'Educazione e anche all'Edilizia scolastica, delega sottratta al collega ai Lavori pubblici Gabriele Rabaiotti. «Rabaiotti continuerà a dare il suo contributo - ha precisato il sindaco Beppe Sala - ma da Roma sta per partire un nuovo piano di finanziamenti per il triennio 2018-2020 e la Galimberti conosce bene la materia». Architetto, Galimberti è dirigente in aspettativa del Comune dove si è occupata fino al 2014 proprio di manutenzione del patrimonio scolastico, ha lasciato Milano per guidare la Struttura di missione per il coordinamento e l'impulso nell'attuazione di interventi di riqualificazione dell'edilizia scolastica istituita presso la presidenza del Consiglio dei Ministri («Matteo Renzi? Mi ha fatto gli auguri» ha detto). «I genitori possono stare sicuramente tranquilli, l'incidenza del rischio crolli nelle scuole è dello zero virgola zero zero - ha premesso ieri presentandosi in Commissione ai gruppi di maggioranza e opposizione -. Non c'è emergenza ma quello dei controsoffitti è un rischio grave e importante che a differenza di altri aspetti di sicurezza, come i sistemi antincendio, non è mai stato oggetto di obblighi di legge. Serve un'anagrafe completa dell'edilizia scolastica, con analisi a tappeto. Almeno il 30% degli edifici risale agli anni '50, con tecniche non sempre adeguate, andrebbero demoliti e ricostruiti». Riguardi ai casi al centro delle cronache, «la scuola Stoppani sarà oggetto di un intervento complessivo, per via Console Marcello abbiamo già un progetto definitivo». Ma insiste: «Vogliamo avvalerci sempre più di fondi statali». Due giorni fa sul Gazzettino ufficiale è stato pubblicato il decreto sulla Programmazione nazionale in materia di edilizia scolastica per il triennio 2018-2020, fondi per ristrutturazioni, messe in sicurezza, costruzione di nuovi edifici, 4 miliardi il governo ripartirà su base regionale. «Saranno distribuiti con bandi regionali e Milano (che ha raccolto 30 milioni tra 2015 e 2017) punterà a raccogliere il massimo sia per restyling che per realizzare nuove scuole» ammette l'assessore, ricordando che Milano ha 504 scuole, «più dell'intero Molise». «Chiamatemi assessore, è neutro» ha raccomandato ai consiglieri. Anita Pirovano (Milano Progressista) invita a ragionare su un'estensione degli orari e asilo garantito 12 mesi. L'assessore non chiude («gli orari vanno calibrati, in base alle risorse disponibili») ma tiene a distinguere «l'offerta educativa dal servizio Welfare, continuano a parlare di centro estivo e dopo scuola se si tratta di sorveglianza». Basilio Rizzo (Milano in Comune) provoca: «Sarà complicato per lei tornare a fare la dirigente». Galimberti difende l'aspettativa invece delle dimissioni: «È previsto dalla legge, non mi precludo nulla per il futuro».

LA SCELTA

Resto dirigente in aspettativa e non mi dimetto La legge lo permette

Matteo? Mi ha fatto gli auguri Chiamatemi assessore e non assessora È neutro RENZIANA

Foto: UN RITORNO A PALAZZO Il neo assessore all'Educazione e Laura Galimberti è dirigente in aspettativa del Comune, aveva lasciato l'incarico nel 2014 per andare ad occuparsi dei progetti di edilizia scolastica a Roma, nella squadra al servizio della presidenza del Consiglio, da giovane Galimberti è stata anche la capo scout di Matteo Renzi

LOTTA ALLO SPOPOLAMENTO INSIEME A QUESTI INTERVENTI CI SONO MONTEROCCO E L'AREA EX RENDINA

Contratti di quartiere del Pennile di Sotto e Monticelli, obiettivo 100 alloggi

IL 'PIANO CASA' del Comune ha un'origine ben precisa: il calo della popolazione residente registrato in città negli ultimi decenni, che è andato di pari passo con l'incremento demografico dei Comuni limitrofi. Un progressivo spopolamento reso più grave dalla crisi economica e dall'aumento della disoccupazione. «Per invertire questa preoccupante tendenza - scrive l'amministrazione nel suo documento di programmazione - sono stati avviati diversi programmi urbanistici complessi (tutti confluiti nell'adottata variante generale al Prg), attraverso la cui attuazione sarà possibile ampliare l'offerta di edilizia residenziale competitiva, immettendo sul mercato unità immobiliari a prezzi convenzionati o in affitto, favorendo così le giovani coppie e quanti intendono rientrare in città». Su tutti troviamo i contratti di quartiere, quello del Pennile di Sotto e quello di Monticelli, «nati per la riqualificazione di aree particolarmente degradate sia dal punto urbanistico sia da quello sociale». Programmi che troveranno completa realizzazione «nella conclusione degli interventi di edilizia residenziale pubblica previsti che daranno la possibilità di mettere a disposizione circa 100 alloggi comprensivi delle disponibilità alloggiative che potranno derivare dalla sinergia con l'Ente regionale diritto allo studio». Un impegno economico che «si avvicina ai 10 milioni di euro, cifra importante per l'economia del nostro territorio», e che si aggiunge all'impegno finanziario previsto per l'attuazione degli accordi di programma per Monterocco e l'area ex Rendina. Alcune criticità che rallentavano l'attuazione dei Contratti di quartiere sono in via di superamento: per Monticelli è stata proposta dal Comune, e approvata dal Comitato paritetico, una rimodulazione con l'eliminazione di due interventi non fondamentali nell'economia generale e «l'inserimento di altri, già eseguiti dal Comune e, soprattutto, l'aumento della dotazione finanziaria (a carico del Comune e dell'Erap) dell'intervento forse più importante, quello cioè di realizzazione dell'edificio di 27 alloggi di edilizia residenziale pubblica sperimentale. Ciò consentirà, a breve termine, l'appalto dell'opera». Riguardo al Pennile di Sotto, la variante urbanistica è stata pubblicata, non sono pervenute osservazioni e a breve verrà approvata definitivamente.

Controsoffitti ai raggi X

di SIMONA BALLATORE e MASSIMILIANO MINGOIA - MILANO - UN'ANAGRAFE delle scuole per monitorare - per la prima volta - anche i soffitti di tutte e 504 le scuole di Milano, mettendo a sistema i dati. È il primo impegno di Laura Galimberti, neo assessore (termine che preferisce ad «assessora») all'Educazione e all'Edilizia scolastica. Due deleghe che finora hanno viaggiato parallelamente ma che dovranno guardarsi di più in una Milano costretta a fare i conti - nel giro di una settimana - con due scuole inagibili: la Stoppani prima, la Console Marcello mercoledì. DELEGA POLITICA, approccio tecnico: Laura Galimberti, già dirigente a Palazzo Marino, dal 2014 per il Governo si è occupata di edilizia scolastica, coordinando la struttura creata dalla Presidenza del Consiglio. Il nuovo incarico («Matteo Renzi mi ha fatto gli auguri») alla vigilia del bando ministeriale 2018-2020 destinato alle scuole. Fra gli obiettivi - auspicati anche dal sindaco Giuseppe Sala - intercettare una fetta di quel miliardo e 700 euro. Prima però urge una radiografia delle scuole: «Che ci serve anche per avere una lista delle priorità dei lavori comprovata e non indicata dal genitore che urla di più. Tutti devono poter verificare certificati, grado di sicurezza e vivibilità della scuola», ha sottolineato ieri nel suo primo intervento in commissione Educazione del Comune. «Ci sono già state mappature - sottolinea - ma voglio mettere a sistema anche i temi dello sfondellamento dei controsoffitti, che non hanno mai avuto un'indicazione normativa specifica e che sappiamo essere un rischio purtroppo grave nelle scuole, che si presenta in modo improvviso». Soprattutto negli edifici più delicati: «Abbiamo una fascia di età degli edifici critica, quella degli anni '50, lo sfondellamento agisce fra il cemento e il mattone: dobbiamo monitorare gli edifici costruiti con questa tecnologia. Nelle scuole ci sono delle sollecitazioni che non ci sono in altri edifici, sbalzi termici, sbalzi di carico statico, quando i bimbi entrano ed escono in modo massiccio, per questo ci sono problemi superiori. Ma ai genitori dico di stare tranquilli, non ci sono emergenze. Certo, questi episodi non dovrebbero mai succedere». Alcuni locali delle ultime due scuole che hanno perso pezzi restano ora inaccessibili ai bambini. «Contiamo di riaprirli al più presto. Per la Console Marcello, al di là dell'emergenza, c'è poi un progetto definitivo, sappiamo già i lavori che dovremo fare - spiega l'assessore -. Stoppani verrà inserita in un progetto complessivo che non era previsto». SI CORRE («mi troverete sempre ma mai in ufficio», la promessa) e si tampona con l'obiettivo a lungo termine di replicare con i numeri di Milano il modello Alto Adige: ristrutturazioni sulla base di progetti didattici. «Dobbiamo valorizzare le nostre eccellenze, metterle in rete, vogliamo una città che entra nella scuola, lavoreremo sui bacini d'utenza. Dobbiamo tenere insieme "software" e "hardware": perché lo spazio è fondamentale quanto il contenuto, prima di tutto pensando alla sicurezza», ha ribadito in commissione l'assessore, che ha chiuso citando il presidente Paolo Limonta: «Tutti i bambini devono essere felici. Questo è l'obiettivo programmatico, e non vorrei dimenticarlo mai anche quando le cose saranno più complicate». Alle deleghe all'Educazione e all'Edilizia scolastica chissà che non si unisca quella alla Felicità.

La fascia degli edifici più a rischio e da monitorare perché lo sfondellamento dei controsoffitti agisce fra il cemento e il mattone La mappa partirà da qui

I milioni di euro per l'edilizia scolastica che Milano era riuscita a conquistare nell'ultimo bando del governo che per il 2018-2020 investirà 1,7 miliardi in tutta Italia

Per la prima volta monitoraggio dei soffitti delle 504 scuole cittadine I dati messi a sistema per progettare gli interventi futuri Gli edifici più a rischio sono quelli degli anni '50

Il leader di Confindustria e Camera di commercio lancia l'allarme declino «Un anno per un certificato a chi vuole investire, così la crescita si ferma»

«Tornare alla stagione delle opere no alla città rancorosa e improduttiva»

Mariano Ragusa

Imprenditore, presidente di Confindustria Salerno e della Camera di commercio, Andrea Prete ha un osservatorio triplice - benché convergente sull'asse dell'economia e dei suoi rapporti con la politica - per scrutare dinamiche del territorio salernitano e regionale, proiezioni e prospettive.

Che vede da quelle sue postazioni?

«Il rischio di un declino e avvisaglie di nuovo Medioevo...».

Pessimismo senza margini di conversione?

«Ho parlato di rischio non di certezza. E mi riferisco all'Italia venuta fuori dalle urne del 4 marzo».

Cinque stelle e Salvini la preoccupano?

«È il Paese a doversene preoccupare. Nelle urne ha vinto la pancia del Paese. Ma non si governa con la pancia. E se poi a dover assumere quest'onere sono forze che hanno una labile se non addirittura inesistente cultura istituzionale e mancano di razionalità e concretezza nell'approccio alle questioni dell'economia, be' direi che basta a temere il declino. Tuttavia adesso occorrerà che si formi un governo. Tempo sei mesi e gli italiani si renderanno conto degli effetti del voto che hanno espresso».

Vede nero, presidente.

«Vedo una situazione assai complicata in un momento nel quale il Paese e il Mezzogiorno hanno bisogno di certezze di governo. Invece avverto che la campagna elettorale non è ancora finita. Che da parte delle forze premiate dall'elettorato si indugia nella polemica o nell'assurdità di pretendere proposte da parte di partiti sconfitti, che sono stati bersaglio di attacchi e ingiurie e dai quali oggi si esigerebbe collaborazione. Ecco, tutto questo è quello che definisco come clima da Medioevo».

Quel voto è stato omogeneo travolgendo roccaforti che alla vigilia erano indicate come argine: pensi alla Salerno e alla Campania di De Luca.

«È stato uno tsunami straordinario».

Non crede che la città, la sua provincia, abbiano voluto lanciare un segnale di critica, forse di insofferenza, anche non premiando nel collegio di Salerno, come era ragionevole invece attendersi, Piero De Luca, il figlio del governatore?

«Evitiamo semplificazioni».

Le eviti.

«Non escludo che il voto abbia lanciato segnali di una diffusa sfiducia e di disagio sociale, figli diretti della crisi ancora avvertita, che non sono stati compresi e intercettati. Vedo tuttavia qualche aspetto peculiare tutt'altro che secondario».

Quale?

«Il rancore. Salerno ha un'anima rancorosa e disfattista. È l'anima di una certa borghesia, di un certo mondo delle professioni e degli apparati burocratici, che campano di rendita, non producono ricchezza o se la producono, lo fanno in nero. Un contesto del genere facilmente può votare per mera reazione, per superficiale e aggiungerei irresponsabile voglia di provare altre ricette politiche, assecondando la pancia. Sarebbe interessante capire, questo stesso mondo, cosa pensa di un governo che non riesce ancora a vedere la luce».

Il modello De Luca, vuol dire, perde per mano dei rancorosi?

«De Luca sindaco è un modello vincente perché rende immediata la traduzione della decisione in atto concreto. Più complicato esserlo alla guida di una Regione dove decisione e i suoi risultati sono distanti anche perché si ha a che fare con una recalcitrante macchina burocratica. I risultati non sono stati

immediatamente percepibili benché tanti ed importanti siano stati i provvedimenti adottati per sostenere la crescita della Campania. E poi un'ultima considerazione. De Luca stavolta non ha segnato una controtendenza elettorale perché è stato visto troppo vicino a Renzi. Il De Luca vincente è quello che si smarca dai partiti».

Vede ancora la Salerno pulsante della rivoluzione urbanistica o la città di troppi cantieri fermi e di opere lontane dalla conclusione?

«È indubbio che si debba rimettere in moto la macchina più e se possibile meglio di prima. Salerno deve recuperare il passo e la dinamica della stagione dei lavori. Magari anche concentrando gli sforzi su scelte diverse».

Per esempio?

«Stiamo all'urbanistica. Più che costruire case, delle quali per una serie di ragioni di mercato, demografiche ed economiche non si avverte l'esigenza, la grande scommessa è quella di investire sulle manutenzioni dell'immenso patrimonio pubblico e di quello privato. Conseguiremmo così il doppio obiettivo di attivare occasioni di lavoro e migliorare il livello di attrattività del territorio che è variabile non secondaria nel motivare gli stessi investimenti».

Un toccasana per l'edilizia?

«Sicuramente una spinta. Quel comparto sta soffrendo soprattutto per un ritardo complessivo della macchina burocratica in termini di attuazione di programmi e di tempi dei pagamenti».

Epperò, consenta, le grandi opere - da Piazza della Libertà a Porta Ovest - sono nella palude...

«Le grandi opere sono bloccate per grovigli burocratici e problemi tecnici emersi in corso di realizzazione. Ed anche per una sorta di strabismo programmatico...».

Strabismo programmatico?

«Pensi alla Stazione marittima. È nata per una funzione ancora inesistente, ovvero la piena agibilità del bacino portuale che attende i dragaggi. Che tuttavia sono in via di predisposizione, come ha assicurato il presidente dell'Autorità portuale Spirito».

Una dichiarazione di ottimismo, presidente?

«Sono abituato a fidarmi dei fatti e della parola di chi ha responsabilità. E poi, evitiamo questo vizio assai meridionale del piangerci addosso perché se solo guardiamo a certe situazioni della civilissima Europa avremmo molto da riconsiderare».

Quale esempio indica?

«L'avanzatissima Germania. L'aeroporto di Berlino annunciato come grande infrastruttura, attende da sette anni almeno di essere inaugurato. Errori tecnici su errori tecnici hanno generato il risultato di una grande opera ancora in itinere e mai entrata in funzione».

Insomma, non lamentiamoci noi salernitani: è questo il messaggio?

«Non dico questo. Dico: guardiamo ai fatti. Rendiamoci conto in che Paese viviamo e altrettanto non sottovalutiamo gli sforzi che le amministrazioni locali compiono. Certo tempo non se ne può né se ne deve perdere altro. Bisogna tornare, ripeto, alla stagione dei lavori. Epperò chi deve supportare questo percorso lo deve fare».

Chi?

«La burocrazia. Continuiamo a morire di burocrazia».

Imprenditori volenterosi e burocrazia maligna: non è uno schema semplificatorio e, per di più, foriero di alibi?

«Alibi? Assolutamente no. Siamo ai fatti, uno dei tanti. C'è uno strumento importante a sostegno delle aziende che vogliono investire: il credito di impresa. Per accedervi, tra i documenti da esibire, c'è la certificazione antimafia. Ci sono decine di imprese bloccate. Perché? Perché gli uffici prefettizi competenti fanno sapere che per ottenere quella documentazione c'è da attendere. A conti fatti non meno di un anno.»

Mi limito al dato di fatto. Per dire, ma gli esempi sarebbero tanti, che non è tollerabile questo costante disallineamento tra i tempi della pubblica amministrazione e quelli dell'impresa, che poi sono quelli dello sviluppo».

Il tema lavoro è in perenne attesa di svolgimenti coerenti.

«Anche qui si tratta di insistere su una strada che qualche segnale positivo ha cominciato a darlo. In Campania abbiamo registrato un significativo aumento del Pil e la nascita di 30mila posti di lavoro. Frutto di un combinato disposto tra strumenti regionali e governativi quali il credito di imposta, contratti di sviluppo, contratti di programma, la decontribuzione. Ora sono partite le Zes. E poi non mi farderei la testa se guardo alle performance positive delle aziende export oriented o allo stesso turismo che nella sola Campania - con ricadute forti nel Salernitano - ha fatto registrare un incremento di visitatori del 9 per cento. Certo tanto in questo ambito resta da fare. Soprattutto una crescita del senso civico che rende il contesto accogliente ed attrattivo. E questo è compito di tutti: operatori, istituzioni e cittadini. Si tratta di migliorare e insistere su questi percorsi. Ma ovviamente il nodo da sciogliere è il governo del nostro Paese».

Posti di lavoro, lei dice, ma la prevalenza resta a termine, ovvero precaria.

«I dati non dicono che sia proprio così. Tuttavia un ragionamento va fatto. Le imprese vere non sono call center. Non inseguono per vocazione la precarizzazione del lavoro. L'impresa seria opera su progetti di continuità. Ha a cuore la professionalizzazione del lavoratore perché sa che il lavoratore è risorsa irrinunciabile e non separabile dal destino di un'azienda. Sul lavoro si investe. Gli strumenti di flessibilità sono appunto strumenti. Il loro fine è accompagnare i processi con l'obiettivo di creare sviluppo che genera stabilità».

La sfiducia però è diffusa. I giovani, soprattutto, li raccontiamo sempre con il cervello formato e la valigia al piede per emigrare.

«È bene che sia così».

Una provocazione, presidente?

«Dico che la trasmigrazione dei cervelli, non la fuga, è un fattore dinamico di investimento su se stessi. Il ritorno è auspicabile ma non come rifugio. Ciò a cui dobbiamo puntare è la crescita complessiva del nostro territorio per assorbire quel capitale umano che nella presunta fuga si arricchisce».

Bella sfida, detta così.

«Impegno, preferisco definirlo. Di giovani mi capita di incontrarne tanti. Alcuni anche al lavoro nella mia azienda. È un altro mondo. Sono i figli della crisi. Quelli che hanno maturato sulla propria pelle il senso del sacrificio e del lavoro vero».

Atto di fiducia?

«Certo. Che dobbiamo e possiamo fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO ECONOMIA

15 articoli

L'intervista

«Riforme e stabilità decisive per attrarre gli investitori esteri»

Rosa (Aibe): Italia, l'incertezza è sul futuro
Marco Sabella

MILANO Le banche estere, sensibile barometro dei timori e degli umori degli investitori esteri nei confronti dell'Italia. Dal suo punto di osservazione privilegiato, Guido Rosa, da circa 18 anni alla guida dell'Aibe, l'associazione di categoria che raggruppa 40 istituti bancari esteri che operano in Italia, è in grado di interpretare meglio di altri le aspettative sui trend economici e istituzionali del Paese. «Il 2018 è un anno in cui l'Italia è ancora "in garanzia" e beneficia della stabilità derivante dall'approvazione del bilancio da parte del disciolto Parlamento e della continuità dell'azione di politica monetaria garantita da Mario Draghi alla Bce. Ma è sul futuro che si addensano le incertezze...».

Quali sono i principali motivi di preoccupazione per le banche e gli investitori esteri?

«Al primo posto, come sempre, ci sono i timori legati al debito pubblico e alla sua sostenibilità di lungo periodo. Agli investitori esteri infatti non interessa tanto l'ammontare assoluto del debito, che pure può essere un problema, quanto la sicurezza che ci siano le risorse per far fronte agli impegni che derivano dal servizio del debito con il pagamento degli interessi».

È dunque un problema di flussi di cassa?

«In un certo senso sì. E i flussi di cassa del bilancio dello Stato sono dati dall'avanzo primario di bilancio. Una grandezza positiva che ha permesso in questi anni di reggere al peso del debito ma che dovrebbe crescere ulteriormente con politiche appropriate sia di contenimento della spesa che di spinta alla crescita in modo da mantenere i margini di sicurezza».

La riduzione del debito non è dunque una priorità?

«Lo è nella misura in cui l'ingente debito pubblico rappresenta un freno allo sviluppo dell'economia, non consente di intervenire a sostegno degli investimenti nei momenti di crisi e ci espone ad attacchi speculativi se viene meno la convinzione che il suo equilibrio sia sostenibile. Il problema emerso in questi giorni relativamente all'inclusione dei costi di salvataggio delle banche venete nel deficit di bilancio, ad esempio, è considerato un fatto episodico. Ciò che interessa è piuttosto l'andamento strutturale del debito e del deficit».

Il quadro politico emerso dopo le elezioni potrebbe rendere più difficili le scelte di politica di bilancio?

«Questo è uno dei timori delle banche e degli operatori esteri, che tuttavia più che alle singole politiche sono interessati alla continuità e all'efficacia di lungo periodo dell'azione di governo. In questo senso uno dei temi più importanti è quello delle riforme strutturali».

Quali sono le principali?

«Snellimento degli adempimenti burocratici, maggiore efficienza della giustizia civile e semplificazione sono in cima alla lista delle priorità di chi vuole investire in Italia e che ha bisogno di un quadro di certezze. Questi tre temi sono stati evidenziati dal rapporto Aibe-Index, realizzato in collaborazione con il Censis, che misura l'attrattività del sistema Italia agli occhi degli investitori internazionali. Purtroppo si stenta a vedere traccia di questi argomenti nel dibattito politico corrente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I consiglieri del presidente

Foto:

1

Foto:

2

Foto:

Nello studio

alla Vetrata

Lo studio

del Quirinale

dove sono

state ricevute

le delegazioni

dei partiti. Con

il capo dello Stato Sergio Mattarella,

ad assistere

alle consultazioni, erano presenti:

1 Daniele Cabras,

55 anni, direttore

della Segreteria generale

del Quirinale

2 Ugo Zampetti,

68 anni, segretario generale

della presidenza della Repubblica

Burocrazia snella, giustizia efficiente e semplificazione sono temi trascurati dal dibattito politico

Foto:

Chi è

Guido Rosa,

77 anni, guida l'associazione

che riunisce le banche estere attive in Italia da 18 anni

Conti pubblici

Gentiloni pronto a rinviare il Def E lavora al dossier per i successori

Slittamento di almeno due settimane in attesa di capire gli scenari di governo Il nodo commissioni Il Pd reclama la guida della commissione della Camera che valuterà il documento

Mario Sensini

ROMA Il Documento di economia e finanza è sostanzialmente pronto, ma il governo uscente di Paolo Gentiloni potrebbe attendere ancora due o tre settimane prima di presentarlo in Parlamento. La scadenza, non perentoria, sarebbe quella del 10 aprile, ma se a seguito delle consultazioni appena avviate dal Quirinale emergessero gli spazi per la formazione di un nuovo esecutivo in tempi ragionevoli, il compito di elaborare e presentare il Def sarebbe lasciato ai nuovi inquilini di Palazzo Chigi e al nuovo titolare dell'Economia.

Contatti in questo senso, confermano fonti dell'esecutivo, sono già in corso tra il premier in carica, Paolo Gentiloni, i nuovi presidenti della Camera, Roberto Fico, e del Senato, Elisabetta Casellati, e soprattutto i leader dei principali partiti. Se si andasse verso la formazione di un nuovo esecutivo, si sottolinea, sarebbe più logico che a presentare il Documento fosse il nuovo governo.

A Gentiloni, invece, spetterebbe la presentazione del Def di fronte al protrarsi della crisi oltre le due o tre settimane. La possibilità di uno slittamento delle scadenze, fanno notare le stesse fonti, sarebbe stata considerata dalla Commissione europea anche sulla base di analoghi precedenti in altri Paesi membri dell'Unione.

In ogni caso, se fosse il governo Gentiloni a presentare il Def, si tratterebbe di un documento molto asciutto, con l'aggiornamento dei dati sull'andamento dell'economia e della finanza pubblica, e l'indicazione dell'andamento tendenziale delle principali grandezze del bilancio (entrate, uscite, disavanzo, debito) sulla base della legislazione attualmente vigente. Senza dunque ricette o opzioni politiche per l'impostazione della manovra di bilancio del 2019, di cui il Def è il primo passo.

Nonostante la decisione di Eurostat di includere nel deficit la spesa per il salvataggio delle banche venete, e di rivedere anche il debito per lo stesso motivo, secondo il Tesoro, i conti pubblici italiani restano in linea con gli obiettivi. Anche se il deficit rivisto del 2017 sale al 2,3% rispetto all'1,9% raggiunto e all'obiettivo del 2,1% che era stato fissato, si tratta di una spesa una tantum, che dunque non incide sul disavanzo strutturale, che viene tenuto sotto controllo dalla Ue.

Con la riclassificazione aumenta anche il debito pubblico, dal 13,15% cui si era fermato a dicembre, al 13,18% con l'«effetto banche». Ma è pur sempre in calo, segnando un'inversione di tendenza attesa da molti anni, rispetto al 13,2% con cui si era chiuso il 2016.

Se per il Tesoro i conti sono al sicuro, nel centrodestra ci sono forti dubbi, di cui si fa espressione Renato Brunetta di Forza Italia. «Questi numeri - dice - certificano un'oggettiva difficoltà per i conti pubblici italiani ed espongono il nostro Paese al rischio di una procedura di infrazione da parte dell'Unione Europea».

Se i conti sono migliorati, come sostengono il ministro Pier Carlo Padoan e il premier Gentiloni, che stanno entrambi elaborando un «Rapporto di fine mandato» da consegnare ai loro successori, non sono però al sicuro.

Il bilancio del 2019, per esempio, si «tiene» in buona parte grazie agli aumenti dell'Iva, previsti a legislazione vigente, che portano 12,5 miliardi di gettito (e 19 nel 2020 e negli anni successivi). Un inasprimento che tutti i partiti usciti vincitori dalle elezioni (ma anche lo stesso Pd) vorrebbero evitare, ma che bisognerà coprire con altre entrate o nuovi tagli di spesa di pari importo, non certo facili da individuare. A esaminare il Def, che sia del governo uscente o di quello nuovo, in attesa delle Commissioni di merito, saranno le Commissioni speciali di Senato e Camera. Al Senato la presidenza è andata al 5 Stelle Vito Crimi, alla Camera la reclama il Pd. Al momento con poche speranze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sigla

def

Il Documento di economia e finanza raccoglie tutte le politiche economiche e finanziarie selezionate, decise e imposte dal governo: è il principale strumento con cui in Italia si programmano l'economia e la finanza pubblica, definendone gli obiettivi, aggiornando le previsioni ed esponendo tutti gli interventi necessari. Entro il 10 aprile il Consiglio dei ministri deve varare il Def che, approvato dal Parlamento, deve essere inviato a Bruxelles entro il 30 aprile. Brunetta I numeri del Def certificano l'oggettiva difficoltà dei conti pubblici ed espongono il nostro Paese

al rischio

di una procedura d'infrazione da parte della Ue Sarò garante del fatto che ciò che produrrà la Commissione sia il frutto della massima condivisione tra le forze politiche nell'interesse unico dei cittadini

La Lente

Ape volontaria bloccata, manca la convenzione con le banche

Enrico Marro

Si avvicina la scadenza del 18 aprile, termine per presentare le domande di Ape volontaria, l'anticipo di pensione (per chi ha almeno 63 anni d'età e 20 di contributi) sotto forma di prestito che verrà poi restituito in rate sulla pensione vera per 20 anni. Il termine del 18 aprile riguarda in particolare coloro che, avendone i requisiti, vogliono ottenere gli arretrati. Secondo la legge, infatti, l'Ape volontaria si può prendere dal primo maggio 2017. Solo che, nonostante siano passati 8 mesi dal Dpcm (decreto presidenza del consiglio) attuativo della legge, non si è ancora perfezionata la convenzione con le singole banche che dovrebbero erogare i prestiti e quindi l'Ape non può partire. «Si rischia di creare un danno a una platea importante di lavoratori», denuncia Gigi Petteni, presidente dell'Inas, patronato Cisl. Secondo stime sindacali, sarebbero 15-20 mila le domande già presentate e almeno 5 mila le persone che avrebbero ottenuto dall'Inps la certificazione del diritto. Se non si sblocca al più presto la situazione, c'è il rischio di perdere gli arretrati, dice l'Inas. Anche Stefano Patriarca, ex membro del team economico di Palazzo Chigi, conferma sul quotidiano on line Il diario del lavoro : «A 15 mesi dalla legge non è ancora possibile fare domanda» ed «è sostanzialmente a rischio la possibilità di ottenere gli arretrati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

La mossa per fermare Bolloré e la conta dei voti

Nicola Saldutti

La mossa della Cassa depositi e prestiti su Tim è molto diversa dal decreto legge che tanti anni fa congelò il voto dei francesi in Edison (ora controllata da Edf). La decisione di rilevare il 5 per cento delle azioni, presa ieri dal board della Cassa, arriva dopo giorni febbrili di consultazioni. Un vertice tenuto giovedì scorso tra le fondazioni e i vertici della Cassa depositi e prestiti, poi le consultazioni e il via libera martedì. In realtà il ministero dell'Economia, con Fabrizio Pagani, non si è mostrato subito favorevole, perplessità manifestate in un primo tempo anche dal ministro e poi rientrate nel vertice di Palazzo Chigi. L'ipotesi a un certo punto era di rilevare soltanto l'1 per cento, quota che non avrebbe spostato però gli equilibri a favore dell'operazione «tutela Italia». Una partita che a questo punto si giocherà sul lato della governance della società e delle prossime tappe assembleari. Ma non solo. Lunedì si riunirà il consiglio di Tim e bisognerà vedere che tipo di iniziative verranno prese nei confronti di Elliott, il fondo ormai secondo socio con circa il 10 per cento dietro Vincent Bolloré, al 24 per cento.

I sindaci hanno chiesto la revoca dei consiglieri, per Elliott basterà invece sostituirli mentre per i francesi di Vivendi considererebbero decaduto tutto il board. Questioni che si dovranno misurare prima il 24 aprile e, a seconda dell'esito di quell'assemblea, il 4 maggio. L'ingresso dello Stato, attraverso la Cassa depositi e prestiti, con il 5 per cento arriva dunque in questo scenario con l'obiettivo di spostare gli equilibri sul fronte anti-Bolloré. Un incrocio su più piani, dal momento che sia il finanziere bretone che la Fininvest, ai ferri corti per la questione Mediaset, sono entrambe azionisti di Mediobanca. Piazzetta Cuccia fa sapere di essere equidistante in questa partita.

Ma la questione sarà ora la presentazione delle liste in assemblea e che cosa decideranno di fare gli investitori istituzionali, in primo luogo i fondi. Unicredit in serata ha smentito di aver esercitato influenza su Assogestioni con riferimento alle nomine del consiglio Tim: «Unicredit non è né direttamente né indirettamente membro di Assogestioni» e «ritiene estremamente sgradevoli e inopportuni i velati riferimenti xenofobi». E anche Generali ha precisato di non aver partecipato ad alcun comitato.

Certo, Assogestioni, anche per regole interne previste dal suo Statuto, non presenterà una lista comune con Elliott, scenario che avrebbe favorito l'operazione «tutela-Italia». E dunque la sfida si giocherà tutta sulla conta dei voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassa Depositi salirà al 5% di Tim La Borsa premia il fronte italiano

«Investimento di lungo termine», titoli in rialzo del 5,2%. Vivendi presenta la lista Infrastrutture «Rientra nella missione istituzionale a supporto delle infrastrutture strategiche nazionali, in un settore di primario interesse per il Paese»

Mario Sensini

ROMA Un'azione partigiana come l'uso del Golden power, i poteri speciali, per proteggere gli interessi nazionali. E al tempo stesso una mossa di scacchi, giocata dal governo Gentiloni d'accordo con Lega, M5S e Forza Italia, approfittando della stessa discontinuità dell'esecutivo, del ruolo di «disturbo» giocato dal fondo Usa Elliott, per disorientare Vivendi. È così che la Cassa depositi e prestiti, braccio finanziario del Tesoro, ha deciso ieri di scendere in campo per rilevare, sul mercato, fino a un massimo del 5% del capitale di Telecom Italia, dove il dominio di Vivendi è duramente contestato, in questo momento, dai fondi.

L'ingresso di Cdp avviene «in una prospettiva di lungo periodo», «rientra nella missione istituzionale di Cdp a supporto delle infrastrutture strategiche nazionali e vuole rappresentare un sostegno al percorso di sviluppo e di creazione di valore, avviato dalla società in un settore di primario interesse per il Paese», si legge in una nota dell'istituto, dal cui consiglio di amministrazione, per inciso, ieri si sono dimessi Piero Fassino e Massimo Garavaglia (ora in Parlamento) e Stefano Micossi (candidato ad Unicredit).

L'acquisto delle azioni avverrà sul mercato, che ha reagito euforicamente (il titolo Tim ha segnato un +5,2% trascinandolo il Mib), e da subito. Cdp vuole infatti partecipare alle due assemblee di Telecom Italia convocate per il 24 aprile, il cui ordine del giorno potrebbe essere integrato con la proposta di Elliott di revocare sei amministratori nominati da Vivendi, su richiesta del collegio sindacale della stessa Telecom. Oltre a quella del successivo 4 maggio, quando, su proposta di Vivendi si procederà alla nomina dell'intero Consiglio, che i francesi hanno fatto decadere in blocco qualche settimana fa proprio per rispondere all'attacco di Elliott.

Quella di Cdp è una partecipazione «finanziaria» e per ora non ci sono progetti industriali sullo sfondo (la holding del Tesoro è azionista di Open Fiber, che ha un piano nazionale per la cablatura in fibra ottica). Ma è soprattutto un altro segnale molto chiaro ai francesi, giunto dopo la decisione di Unicredit e Generali di sfilarsi dalla partita Telecom, che evidentemente a Palazzo Chigi non hanno preso bene. E nello stesso tempo ai fondi Usa, che non avranno campo libero sulle imprese strategiche italiane.

Fonti vicine ai francesi hanno fatto sapere di non interpretare la decisione di Cdp come un atto ostile. Poi ieri Vivendi ha fatto una piccola apertura, proponendo una lista di dieci nomi per il rinnovo del consiglio di Telecom, confermando la guida ad Amos Genish, ma con cinque consiglieri indipendenti invece dei quattro nominati nell'ultimo cda. Tre di loro, però, sono gli stessi che si sono dimessi su input di Vivendi solo pochi giorni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fronte di Tim tra Cdp, Vivendi e il mercato Ministero dell'Economia e delle Finanze 82,77% Fondazioni bancarie 15,93% Azioni proprie 1,30% Partecipazioni in società quotate Eni S.p.A Poste Italiane S.p.A Terna S.p.A (1) Snam S.p.A (1) Italgas S.p.A (1) (2) Fincantieri S.p.A (3) Saipem S.p.A (4) B.F. S.p.A. (4) Trevi Finanziaria Industriale S.p.A. (4) (1) Attraverso Cdp Reti; 2) Snam ha il 13,50% di Italgas; (3) Attraverso Fintecna; (4) Attraverso Cdp Equity 100% 25,76% 35,00% 29,85% 30,10% 26,04% 71,64% 12,55% 19,98% 16,86% Sace Simest Fintecna Cdp Equity Cdp Reti Cdp Investimenti Sgr Cdp Immobiliare Fabio Gallia, amministratore delegato Cdp Azionisti Sei mesi a Piazza affari CdS Gruppo Tim Principali partecipazioni non quotate I numeri di Cdp 43% Fondo Italiano d'investimento (Fii) sgr 40% QuattroR sgr 14,01% F2I sgr 7,42% Enciclopedia Treccani 2,21% Istituto per il Credito Sportivo 15% Elite spa 39% Fsi sgr Utile netto (miliardi di euro) 2015 0,9 2016 1,7 2017 2,2 Roe (ritorno sul capitale, in %) Fondo Atlante 4,6 8,5 9,5 Vivendi 23,94% Azioni proprie 1,08% Investitori istituzionali italiani 3,78% Altri azionisti 12,48%

Investitori istituzionali esteri 53,02% Fondo Elliott* 5,7% * Il fondo sarebbe salito al 9,9% Nov 2017 Gen 2018 Mar 2018 0,638 0,713 0,789 0,675 0,751 0,827 Ieri 0,7978euro (+5,22%)

L'ente

La Cdp

è l'istituto nazionale di promozione del Paese: l'82,7% è del Tesoro

e il 15,9% delle Fondazioni. Oltre a finanziare gli enti pubblici ha quote rilevanti in Eni, Poste, Saipem, Snam, Terna, Italgas, sostiene

le imprese all'estero con Sace e Simest, e partecipa

a vari fondi

Sussurri & Grida

Fnm, 35 milioni di utili. E i treni pensano a un bond

(f.mas.) Sempre più treni ma anche gomma ed energia nel bilancio di Fnm (le ex Ferrovie Nord Milano), che ora potrebbe anche lanciare un bond - in alternativa o accanto al ricorso a prestiti bancari - per sostenere gli investimenti del piano industriale al 2020, previsti per oltre 1,6 miliardi in particolare per nuovi treni, potenziamento della rete e riqualificazioni delle stazioni. Intanto il gruppo ha chiuso il 2017 con un utile netto di 34,99 milioni, +33,24% sul 2016, a fronte di un fatturato stabile a 262 milioni di euro. Sono numeri che per il presidente Andrea Gibelli «confermano una volta di più la solidità del gruppo, al termine di un triennio che ci ha visto protagonisti di numerosi cambiamenti». A dare una spinta al risultato sono stati «principalmente» l'apporto di Nord Energia, pari a 5,36 milioni, e quello di Azienda Trasporti Verona (Atv) per 1 milione. Quanto alla capogruppo Fnm, l'utile si è attestato a 21,212 milioni, in aumento di 3,638 milioni (+20,70%). Il dividendo è stato fissato in 0,02 euro per azione. Fnm è controllata al 14,74% dalle Ferrovie dello Stato e al 57,57% dalla Regione Lombardia e in Borsa capitalizza 273 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ima cresce ancora nei macchinari per caffè

Il gruppo Ima, il colosso del packaging presieduto e guidato da Alberto Vacchi (foto), cresce ancora in Petroncini Impianti, la società di Ferrara attiva nel settore dei macchinari per il processo produttivo del caffè. Sulla base degli accordi presi al momento dell'ingresso nella società a dicembre 2016 ieri è stata esercitata l'opzione per rilevare un ulteriore 31% dalla famiglia Giberti per 8,6 milioni, portandosi così all'80%, con la consulenza di Poggi&Associati. Petroncini Impianti ha chiuso il 2017 con un fatturato di circa 15 milioni, un ebitda di circa 3,5 milioni e una posizione finanziaria netta positiva di circa 4 milioni. «Ima consolida la presenza nel settore caffè e con questa operazione si conferma il solo fornitore in grado di offrire soluzioni per impianti completi», ha commentato Vacchi .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ntv, via libera Ue all'americana Gip per comprare i treni Italo

Via libera della Commissione Ue all'acquisizione da 2 miliardi di euro di Italo - Ntv da parte di Global Infrastructure Management, holding di Gip, veicolo che ha realizzato l'operazione. Per Bruxelles non ci sono problemi di concorrenza perché le società non sono attive nello stesso mercato o in mercati collegati verticalmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediobanca, arriva Bernardi per le telecom

Mediobanca rafforza il Corporate & Investment Banking con l'arrivo di Gianernesto Bernardi in qualità di Head of Telecom & Towers. Bernardi arriva da JPM dove ha maturato un'esperienza di oltre dieci anni nel settore Telecom & Media.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competitività. Design economy sempre più leader in Italia

Giovanna Mancini

Pagina 10 Il design fa bene all'economia italiana. E non solo perché rappresenta esso stesso un'industria con 29mila aziende in tutto il Paese, 48mila addette e un fatturato di circa 4,3 miliardi di euro, ma anche perché le imprese italiane attive nel settore design (inteso come cultura del progetto e della creatività) si concentrano proprio nelle aree in cui è più alta la presenza delle filiere di eccellenza del made in Italy. Il che conferma lo stretto legame tra design e capacità competitiva delle aziende, nonché il ruolo strategico del primo nel rapporto tra ideazione e produzione. Lo dimostrano i dati raccolti nel secondo rapporto Design Economy realizzato dalla Fondazione Symbola, in collaborazione con FederlegnoArredo, che ha cercato di misurare il valore di un'industria, quella del design, che rappresenta una «vera infrastruttura immateriale del made in Italy», come l'ha definita il presidente di Symbola, Ermete Realacci. E lo testimonia la presenza a Milano della più importante fiera internazionale del settore, il Salone del Mobile, che inaugurerà il 17 aprile. La ricerca di Symbola prende in esame le imprese italiane che producono beni e servizi di design (dall'arredo alla moda, dall'architettura alla comunicazione, fino agli ambienti digitali), ma anche gli istituti di formazione, mettendoli poi a confronto con il resto d'Europa. L'Italia si conferma leader in Europa nel settore, con il 16,2% delle quasi 180mila imprese localizzate nell'Unione europea. Nonostante la crisi e la crescente competizione internazionale, negli ultimi cinque anni gli occupati sono aumentati dell'1,5%, mentre il fatturato del 3,6%. Primo per numero di aziende, il nostro Paese è invece al terzo posto (dietro Regno Unito e Germania) per numero di addetti, e al secondo (dopo la Gran Bretagna) per fatturato. Una conferma della frammentazione del tessuto industriale che, sebbene sia spesso additata come una delle cause della scarsa competitività dell'economia italiana, in questo caso rappresenta una forza e un valore aggiunto: «Le imprese italiane, piccole e piccolissime, hanno una flessibilità e una propensione al rischio che le rende uniche nel panorama internazionale - osserva Stefano Bordone, vicepresidente di FederlegnoArredo - e perciò attrattive anche per i designer e i progettisti di tutto il mondo». Ma non è solo una questione di numeri. «Il Report dimostra la forte compenetrazione tra design e processo produttivo, e tra design e innovazione - fa notare Realacci -. Il design non è legato solo all'estetica ma anche alla capacità di risolvere problemi complicati, dall'ideazione di nuovi prodotti all'individuazione di nuovi mercati, fino alla ricerca di nuovi significati». È inoltre strategico, aggiunge il presidente Symbola, per sviluppare una nuova generazione di prodotti che rispondano, oltre al criterio della bellezza, anche a quelli della tecnologia e della sostenibilità ambientale, nel segno dell'economia circolare: efficienza, minore impiego di materia ed energia, riciclabilità, riutilizzabilità. Innovare significa investire in ricerca e sviluppo, e le aziende del settore non si tirano indietro: l'Italia sale sul podio europeo, per numero di brevetti di design, in 22 delle 32 categorie aggregate previste nella classificazione ufficiale di Locarno, tra cui cibo e alimenti, tessile, arredamento e prodotti di illuminazione. La fotografia è dunque quella di un sistema estremamente competitivo che, a differenza di altri settori, riesce anche a essere estremamente attrattivo per i migliori talenti. Ne sono testimonianza i tanti designer internazionali che lavorano per i marchi del made in Italy, ma anche la presenza radicata e diffusa su tutto il territorio nazionale di istituti di formazione che attraggono studenti da tutto il mondo. Dalle 59 realtà (tra scuole, università e accademie) che rilasciano titoli di studio in discipline del design, nel 2016 sono usciti 7.094 nuovi designer diplomati, in aumento del 9% rispetto al 2014. Non stupisce che la maggior parte di questi istituti si trovi a Milano, una delle città europee con la più alta concentrazione di scuole di design al mondo. Milano è del resto anche la città italiana con il maggior numero di aziende del design (l'11,6% del totale nazionale), seguita da Torino e Roma, e di addetti (il 16,4%). Ma tutti questi numeri, se fotografano la leadership italiana nel design, non bastano a spiegarne la ragione. La chiave è una «dimensione affettiva» che si trova solo nel nostro sistema, azzarda Stefano

Boeri, presidente della Triennale di Milano, ma soprattutto architetto noto in tutto il mondo per quel Bosco Verticale che del made in Italy è diventato un nuovo simbolo. Una dimensione affettiva che fa da collante a tre elementi che rappresentano il cuore del processo produttivo, spiega Boeri: «La ricerca e l'innovazione; l'intelligenza creativa, capace di cogliere i nuovi bisogni; e un sistema produttivo agile, disposto ad assumersi il rischio». (Nella foto, una installazione di serramenti al Salone del Mobile di Milano)

Design economy: un quadro d'insieme Imprese attive del design in Italia e nei grandi Paesi comunitari

Paese	ITALIA	Germania	Francia	Regno Unito	Spagna	UNIONE EUROPEA
Incidenze % Ue28 e valori assoluti (anno 2015)	16,2%	14,6%	14,5%	12,1%	3,1%	3,1%
FATTURATI Incidenze % Ue28 e valori assoluti (anno 2016)	30,8%	17,1%	15,2%	8,3%	4,4%	4,4%

Fonte: elaborazioni Fondazione Symbola su dati Eurostat

Paese	ITALIA	Germania	Francia	Spagna	UNIONE EUROPEA	
ADDETTI Incidenze % Ue28 e valori assoluti (anno 2016)	29.201	26.170	25.994	21.772	5.509	
FATTURATI Incidenze % Ue28 e valori assoluti (anno 2016)	7.826	4.338	3.853	2.109	1.111	
ADDETTI Incidenze % Ue28 e valori assoluti (anno 2016)	25.389	19,5%	17,8%	16,6%	9,9%	3,8%

INCIDENZE Percentuali sul totale nazionale (anno 2016)

Paese	ITALIA	Francia	Spagna	UNIONE EUROPEA	MILANO	Torino	Bologna	Firenze	Roma	Napoli		
FOTOGRAMMA	56.858	51.695	48.163	28.754	11.090	290.977	11,6%	6,6%	5,6%	2,7%	2,6%	2,5%

Foto: AGF

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Una privatizzazione mal riuscita L'Italia prova a voltare pagina*

Antonella Olivieri

Il cosiddetto "piano Rovati" porta la data del 5 settembre 2006. Ventisette cartelle zeppe di numeri per dimostrare perché a Telecom conviene privarsi della rete, consegnarla allo Stato e quotarla in Borsa. Si parlava della rete nella sua interezza, 25-30 miliardi di valore con i quali l'ex monopolista avrebbe potuto pagare il conto di una privatizzazione infelice che l'aveva soffocato di debiti. Continua pagina 3 Un documento che, alla ventottesima e ultima pagina, conteneva un avvertimento: non crediamo che l'attuale vertice e l'attuale proprietà siano d'accordo con questo piano. L'avvertito, Marco Tronchetti Provera - che era il vertice e la proprietà - dovette farsi da parte. Cancellati gli avveniristici programmi di convergenza tlc-media, fu salvato perlomeno il core business della rete, l'asset più prezioso con una marginalità superiore al 50%. Ma nel braccio di ferro tra privato, comunque dotato di risorse non illimitate, e pubblico, pentito di aver sacrificato sull'altare dell'euro l'ossatura portante delle telecomunicazioni nazionali, a perdersi è stata l'azienda. Nessuno ha mai calcolato quale sia stato il costo dell'impoverimento strategico di un gruppo che una volta era vanto nazionale per capacità di innovazione, presenza multicontinentale e produzione di reddito e occupazione qualificata. Si è lasciato fare al mercato, ma il mercato - come dice un osservatore disincantato - sono rapporti di forza. E non necessariamente quel che è bene per l'azionista di riferimento di turno - nessuno dopo Colaninno & C. che abbia promosso un'Opa - è bene anche per il Paese. Si è arrivati a oggi con il fantasma degli splendori del passato, abbarbicato all'ultimo avamposto all'estero, il Brasile, e in trincea sul terreno di casa a combattere una concorrenza che lo Stato ha portato anche sulla rete, virtuale monopolio naturale, come i fatti stanno dimostrando. Solo gli stolti non cambiano mai idea, e forse la svolta di Cdp - che ha smesso di stare a guardare - getterà le premesse per riconciliare le esigenze privatistiche di sviluppo con quelle pubbliche di ammodernamento del Paese che non potevano essere soddisfatte da una lotta fratricida. Da qualche mese Telecom ha frenato gli investimenti sulla rete. Non solo il progetto Cassiopea che si proponeva di intervenire nelle aree già sovvenzionate da fondi pubblici, ma anche lo sviluppo della fibra che, nel piano dell'ad Flavio Cattaneo, doveva arrivare a coprire con l'Fttc (fibra fino all'armadietto sul marciapiede) l'85% del territorio e invece si è fermato al 77%. Open Fiber, dalla sua, continua a incontrare difficoltà a finanziare la formula "tutta fibra" del futuro, perché l'offerta di un'infrastruttura passiva - per quanto performante - non è garanzia di incontrare la domanda, soprattutto se i clienti li ha ancora in pugno il fornitore storico del telefono di casa. Se ne è dovuta accorgere, a sue spese, l'Australia che avrebbe speso meno a rinazionalizzare Telstra nel 2009, piuttosto che partire da zero sulla rete. «Nel 2009 l'Australia è stato il primo Paese al mondo ad avviare lo scorporo, ma credo che sarà anche l'ultimo a procedere in questo modo», dice Robert Cagnoli, fino al 2013 general manager per le strategie e l'efficienza di Nbn, la società pubblica della rete. Il progetto, che non sarà completato prima del 2026, secondo le ultime stime sarà costato oltre 35 miliardi di euro, senza aver finora centrato né l'obiettivo di aumentare la concorrenza (i primi tre player controllano ancora l'85% del mercato), né aver portato un effettivo beneficio ai consumatori, che preferiscono allacciarsi ai 12 mega low-cost, piuttosto che concedersi il lusso dei dispendiosi 100 mega. Cdp in passato aveva scartato l'ipotesi di conferire Metroweb all'incumbent in cambio di una quota del 10%, per evitare lo scomodo ruolo del portatore d'acqua. Ora, però, la decisione di intervenire direttamente nel capitale di Telecom segnala che Roma forse ha preso coscienza che non basta "scippare" la rete per salvaguardare l'indotto e mantenere un ruolo nel settore strategico delle comunicazioni. A distanza di quasi 12 anni, con buona pace di tutti, il piano Rovati può finalmente essere archiviato. E con questo i tentativi a vuoto di porre rimedio a una privatizzazione "sbagliata" per quanto portata agli estremi.

Il bilancio di Telecom Italia

1.278

5.701

19.828

7.790

3.291 Valori in milioni di euro Ricavi 2015 19.719 2016 19.025 2017

Fonte: dati societari Ebitda 2015 7.006 2016 8.002 2017 Ebit 2015 2.963 2016 2.963 2017 Utile esercizio
2015 661 2016 1.966 2017 Investimenti industriali 2015 5.197 2016 4.876 2017

AUTOMOTIVE

Fca decide scorporo e Ipo a Piazza Affari per Marelli

Marigia Mangano

Pagina 25 Fca si appresta a scorporare Magneti Marelli e quotare la società a Milano. Ieri il consiglio di amministrazione del gruppo automobilistico si è riunito in mattinata e ha formalmente comunicato di aver avviato lo scorporo della controllata di componentistica. In particolare Fiat Chrysler Automobiles «ha autorizzato il management del gruppo a sviluppare e implementare un piano per separare le attività di Magneti Marelli da Fca e distribuire agli azionisti di Fca le azioni di una nuova holding company Magneti Marelli», fa sapere il gruppo italo americano, aggiungendo di prevedere che «la separazione sarà completata per fine 2018 o inizio 2019 e che le azioni di Magneti Marelli saranno quotate presso la Borsa di Milano». La separazione di Magneti Marelli, si spiega nella nota di Fca, sarà subordinata alle approvazioni richieste dalla normativa, ad approfondimenti di ordine legale e fiscale e all'approvazione finale della struttura dell'operazione da parte del consiglio di amministrazione di Fca. Così come Fca, si specifica ancora, potrà, in ogni momento e per qualsiasi ragione, modificare o porre fine all'operazione e non vi è alcuna assicurazione riguardo ai suoi tempi o al suo completamento. Detto ciò il grande passo è stato fatto e la strada, dopo diverse opzioni valutate dal gruppo, è stata quantomeno tracciata. «La separazione creerà valore per gli azionisti di Fca e nel contempo fornirà la necessaria flessibilità operativa per la crescita strategica di Magneti Marelli negli anni a venire. Lo spin-off consentirà inoltre a Fca di focalizzarsi ulteriormente sul proprio portafoglio core e allo stesso tempo di migliorare la propria struttura di capitale» ha dichiarato, attraverso una nota, Sergio Marchionne, ceo di Fca, in merito allo scorporo dal gruppo di Magneti Marelli. «La separazione di Fca e Magneti Marelli è un ingrediente chiave del business plan 2018-2022 che verrà pubblicato in giugno», ha proseguito Marchionne, aggiungendo che «il consiglio di amministrazione di Fca ritiene che questa separazione sia il passo più appropriato e porti beneficio a Magneti Marelli, a Fca e ai nostri azionisti». L'annuncio della maxi operazione ha avuto immediati riflessi in Borsa. Fca è salita del 4,8% trascinando al rialzo la controllante Exor (+2,8%). Proprio sul mercato si aspetta ora di conoscere termini e contenuti della manovra attesa ormai da un anno e su cui sono impegnati consulenti e advisor di Fca. Sulla carta, almeno stando al comunicato ufficiale, l'impressione è che Magneti Marelli resterà in Italia, non seguendo il mondo Fca in Olanda. Ma sono diverse le variabili ancora in gioco e suscettibili di essere riviste. Una tra tutte, che potrebbe evidentemente influenzare il futuro valore che la borsa riconoscerà alla società di componentistica, è il debito. Quanto debito di Fca finirà in Magneti Marelli è ancora oggetto di riflessione, tuttavia, secondo alcune fonti, le prime simulazioni ipotizzano il trasferimento di circa un miliardo di debito a valle. In questo modo, si spiega negli ambienti finanziari, non si andrebbe a caricare eccessivamente il gruppo di componentistica che secondo le stime sul mercato a fine anno dovrebbe registrare una ebitda nell'ordine di un miliardo di euro. Uno scenario di questo tipo collocerebbe la valutazione di Magneti Marelli intorno a 5,5 miliardi di euro considerando anche il debito. I ricavi di Fca

Scomposizione per settore di attività. In milioni di euro
Esercizio 2016 69.094 6.197 3.662 NAFTA LATAM APAC EMEA Maserati Comp. Altro Totale Usa Canada Messico America Latina
Fonte: dati societari Asia Pacifico 21.860 3.497 Europa Medio Oriente Africa 9.659 -2.933 111.018 Magneti Marelli Comau Teksid
Esercizio 2017 66.094 8.004 3.250 22.700 4.058 NAFTA LATAM APAC EMEA Maserati Comp. Altro Totale Usa Canada Messico America Latina Asia Pacifico Europa Medio Oriente Africa 10.115 -3.287 110.934
Magneti Marelli Comau Teksid

Il riassetto delle Tlc La lista per Saipem Francesco Caio sarà il nuovo presidente, mentre Stefano Cao è confermato ad L'operazione in due mosse L'acquisto della quota in Tim è considerato solo un «anticipo» in vista dell'infrastruttura GLI AZIONISTI E LA POLITICA

I piani Cdp: rilevare la rete e fonderla con Open Fiber

Il progetto di Elliott coerente con quello di governo e Fondazioni LA DISCUSSIONE AL BOARD Il vertice ha spiegato ai consiglieri che non c'è alcuna intenzione di scalare la compagnia ma solo di presidiare l'infrastruttura

Laura Serafini

La Cassa depositi e prestiti entra ufficialmente nella partita che deciderà le sorti della rete fissa di Telecom Italia. Un battaglia dall'esito comunque aperto e a rischio di prolungarsi in un combattimento per le vie legali. Ma che comunque lo Stato italiano, rappresentato in questa fase dal governo Gentiloni (per quanto con una iniziale posizione contraria del ministro per l'Economia Pier Carlo Padoan), di comune accordo con le fondazione azioniste al 16% di Cdp, ha deciso di condurre un prima persona attraverso il suo braccio operativo. La scelta della Cassa di entrare nel capitale di un operatore telefonico nel bel mezzo di una contesa azionaria ha destato una certa sorpresa, anche perchè fare telefonia in senso lato non rientra nel core business della società infrastrutturale. Ma l'obiettivo non è certo scalare Telecom Italia. Il senso dell'operazione, illustrato ieri a un board che l'ha approvata all'unanimità, resta sempre lo stesso: ottenere lo scorporo della rete fissa da Tim (presumibilmente con una scissione non proporzionale che renderebbe quotata la società al pari della gemella società per i servizi) e passarne il controllo alla Cassa. Per poi procedere alla fusione con Open Fiber. L'investimento per entrare nell'azionariato di Telecom, la somma da spendere per rilevare una quota massima del 5% (circa 500 milioni), costituirebbe solo un anticipo rispetto a un conguaglio per rilevare la residua quota di controllo (se questo fosse esercitato il con fondo Elliott sarebbe pari al suo 10%, a fronte di una spesa complessiva per Cdp di 1,5 miliardi). La discriminante che ha spinto la Cassa a entrate in partita ora è la coincidenza con la strategia espressa dal fondo Elliott, giunto tra azioni e altri strumenti a circa il 10% del capitale di Telecom (ufficialmente è poco sopra il 3%). Il fondo Usa intende rovesciare il controllo esercitato dal finanziere Vincent Bolloré, esprimendo i 6 consiglieri con i quali oggi i francesi guidano il board, poi scindere la società della rete e venderla a Cdp, conguagliando le azioni Telecom che saranno rilevate ora con quelle della società della rete. Tra il dire e il fare, certo, c'è di mezzo il solito mare. Le tappe alle quali si guarda sono due: l'assemblea del 24 aprile, quando si vota sulla revoca e sulla nomina di 6 nuovi consiglieri (come richiesto dal collegio sindacale di Telecom che ha imposto l'integrazione dell'ordine del giorno). E l'assemblea del 4 maggio, quando si dovrebbe votare sul rinnovo dell'intero cda dopo le dimissioni dei consiglieri sollecitate da Vivendi. L'acquisto delle azioni Telecom da parte di Cdp non è finalizzato a partecipare alla prima assemblea, ma costituisce solo una protezione di ultima istanza per partecipare al meeting del 4 maggio se la controffensiva di Bolloré spingesse a votare in quella sede. Dunque sarebbe sufficiente prenotare opzioni di acquisto da utilizzare solo in caso di necessità dopo il 24 aprile. Cdp fa affidamento sul ripensamento in corso nell'ambito di Assogestioni: fondi come Anima, Mediolanum, Kairos stanno c o n t r a s t a n d o l a l i n e a espressa pare da Amundi, che puntava su una lista separata perchè l'associazione non può votare una lista di maggioranza, quale sarebbe quella del fondo Elliott. L'esito dovrebbe essere l'astensione di Assogestioni dal presentare propri candidati per il cda (visto che già esprime il collegio sindacale) lasciando così convergere i fondi di investimento sulla lista di Elliott. L'obiettivo è far andare in minoranza Vivendi già il 24 aprile. Bolloré potrebbe, però, impugnare la delibera dell'assemblea e nelle more dell'iter legale si andrebbe all'assemblea del 4 maggio. A quel punto il pacchetto del 5% di Cdp sommato al 10% circa di Elliott sarebbe un forte catalizzatore di altri fondi per contrastare il voto di Vivendi, che pesa per il 23,9% del capitale. Il percorso presenta molte incognite e bisognerebbe capire poi cosa farebbe Bolloré del suo pacchetto azionario una volta finito in minoranza. E ancora: Enel cederà il controllo di Open Fiber? Sempre

ieri i board di Eni e di Cdp hanno approvato (non all'unanimità per la Cassa) la lista di maggioranza per il rinnovo del board di Saipem: come anticipato dal IlSole24Ore Francesco Caio è presidente, Stefano Cao confermato ad, consiglieri Leone Pattofatto, Maria Elena Cappello, Claudia Carloni, Paolo Fumagalli.

Le partecipazioni di Cdp nelle quotate

25,76

26,04

12,55

19,98

16,86

29,85

35,00

71,64

30,10 Quota percentuale Fincantieri Poste Italiane Fonte: Dati societari Snam Terna Italgas Eni B.F. Trevi Finanz. Ind. Saipem

Stefan Pan Vice presidente Confindustria INTERVISTA

Segnali di vitalità importanti da tradurre in sviluppo stabile

IL NODO FINANZIAMENTI «Le imprese devono aprirsi a nuovi strumenti come Pir e progetto Elite affiancandoli al credito»

Nicoletta Picchio

«Un territorio che ha una grande vitalità e ha voglia di crescere. Ma soprattutto con un tessuto produttivo che ha una straordinaria potenzialità, perfino maggiore di quella espressa e che è fotografata dal rapporto». Stefan Pan snocciola i dati sulle Pmi del Mezzogiorno e sottolinea alcuni aspetti: le aziende hanno ridotto il debito, stanno investendo, c'è una forte natalità: esprimono eccellenze che sono all'avanguardia nel mondo. «Bisogna acquisire la consapevolezza che questa realtà così vivace, testimoniata dalla natalità delle imprese, esiste e va sostenuta», continua il vice presidente di Confindustria, presidente del Consiglio delle Rappresentanze regionali per le politiche di coesione. Pan lancia un messaggio a politica e istituzioni, nazionali e locali: «È necessario accelerare e mettere oggi più che mai l'impresa al centro della proposta di politica economica». Un lavoro che va fatto insieme: «Al Sud come al Nord istituzioni, mondo della finanza, e del credito, imprese, sono chiamati a fare la loro parte per trasformare i segnali positivi in un percorso stabile di sviluppo e di creazione di nuove occasioni di lavoro». Quali sono le priorità dell'azione politica? A Verona abbiamo espresso un'idea di politica economica che sottende un modello di società inclusiva, che punta a superare le disuguaglianze, combattendo la cultura antindustriale che purtroppo è ancora forte. Creando fiducia nel futuro, nella crescita, nelle potenzialità di generare lavoro. Una risposta anche all'esito recente delle elezioni. Uno scenario in cui l'attore principale sono le imprese. Molte aziende sono piccolissime. Ma la vitalità del Sud è comunque un elemento molto importante, da guardare in positivo. Dimostra che c'è capacità imprenditoriale. Fattore centrale ripeto è la fiducia. È importantissimo un intervento infrastrutturale, per mettere le imprese in condizioni di non avere costi aggiuntivi per i trasporti, di internazionalizzarsi più agevolmente. Le imprese hanno ripreso a investire. Ci sono condizioni più favorevoli? Sì. Il grosso, come sempre lo faranno le imprese con le loro forze, ma ci sono strumenti che le possono supportare. C'è il credito d'imposta che sta funzionando bene; stanno prendendo corpo le Zes, le zone economiche speciali, c'è il bonus occupazione. Strumenti interessanti anche per gli investitori esteri. I prossimi mesi saranno fondamentali per cogliere questi segnali di vivacità, bisogna rendersi conto che il Sud è pieno di talenti da valorizzare. Resta sempre la questione di come spendiamo i Fondi Ue... Dobbiamo utilizzare bene le risorse, che sono vitali per la competitività di imprese e territori. Serve una capacità amministrativa adeguata, un fattore importante per un paese come il nostro che è il secondo paese industriale in Europa e ha enormi potenzialità di crescita. Usandole bene, avremo le carte in regola per sostenerne la necessità in futuro. Cosa fare sul credito? Le aziende devono aprirsi a nuovi strumenti, affiancandoli al credito bancario: penso ad esempio ai Pir o al progetto Elite. Su questo aspetto Confindustria sta facendo un grande lavoro. Ma soprattutto, imprese e mondo della finanza e del credito devono crescere insieme, per dare linfa a quella parte del paese che ha voglia di competere. E che è la maggioranza.

Foto: Stefan Pan

AMBROSETTI CLUB ECONOMIC INDICATOR

Italia fra crescita e assestamento

Segnali positivi con qualche timore per gli investimenti futuri e sul mercato del lavoro
Valerio De Molli

L'Eurozona ha chiuso il 2017 con una crescita del 2,5% del Pil, valore più alto da oltre un decennio, e terzo maggiore tasso di crescita mai registrato da quando è stato introdotto l'euro (solo 2006 e 2007 hanno avuto tassi di crescita superiori). La crescita è stata robusta e maggiore delle attese di pochi mesi fa, anche se non è stata omogenea, ma a geometrie variabili tra i diversi Stati. Se l'espansione continuasse come l'ultimo trimestre del 2017 e le stime preliminari del primo trimestre 2018, la proiezione ci porterebbe a chiudere il 2018 con un +2,7%. Sul fronte dell'occupazione il 2017 si chiude con 154,8 milioni di occupati nei Paesi dell'area euro e 234,2 milioni in Europa: valori record da quanto l'Eurostat rileva i dati sul lavoro. Crescita migliore da 10 anni record dell'occupazione nonostante l'incertezza legata alla Brexit, ai 6 mesi di tempo necessario in Germania per formare un governo, alle tensioni geopolitiche internazionali, all'accresciuto rischio di ritorno a scelte protezionistiche e alla stabilità valutaria e finanziaria dei mercati fuori dall'Europa. Per non ricordare le incertezze politiche italiane. In questo quadro, una nota ancora non completamente positiva è legata all'inflazione che, nonostante le politiche della Bce, rimane lontana dal target del 2%. Il dato indica che la ripresa non è ancora a pieno regime e che la crescita dei consumi - prima componente del Pil nei Paesi Ue - non è così sostenuta. A livello generale l'economia mondiale continua a migliorare a ritmi sostenuti, in molti casi a tassi maggiori rispetto a quelli stimati pochi mesi fa e le previsioni sono per ulteriore crescita nel 2018. Quali le prospettive per l'Italia? Veniamo da un 2017 positivo: siamo cresciuti dell'1,5%, valore più alto dal 2010, e l'occupazione ha raggiunto il record storico a 23,1 milioni di occupati, anche se il tasso di disoccupazione complessivo rimane all'11,2%. Tuttavia, la crescita va misurata rispetto a quella degli altri Paesi. Se l'Italia vuole tornare ai livelli pre-crisi, deve crescere più degli altri per recuperare il gap cumulato negli anni, e non solamente più di ieri. Il confronto con gli altri Paesi europei non ci conforta ed evidenzia un ulteriore allontanamento. Con il nostro +1,5% siamo davanti solo alla Grecia che ha fatto +1,4%. La Spagna è cresciuta del 3,1%, il Portogallo del 2,7%, l'Austria del 2,9%, l'Olanda del 3,2% e la Germania del 2,2%. I risultati delle rilevazioni dell'Ambrosetti Club Economic Indicator del primo trimestre dell'anno mostrano segnali contrastanti e di attesa o sospensione del giudizio, potremmo dire di "wait and see". Gli indicatori relativi al sentiment futuro su occupazione e investimenti si attestano su valori leggermente inferiori all'ultima rilevazione del 2017 e tornano sotto i livelli dello scorso settembre. Viene confermata, invece, al livello massimo storico, la valutazione della situazione attuale del business. In altre parole, i nostri indicatori si collocano o sui massimi storici raggiunti a dicembre, o leggermente sotto. Non si registrano miglioramenti di sentiment della nostra business community. I risultati rappresentano una conferma di positività della situazione attuale, con qualche preoccupazione per i prossimi mesi. Si è già esaurita la spinta positiva in Italia, o siamo solo di fronte a un assestamento? I nostri indicatori sono costruiti sulla base dei risultati ottenuti da una survey ad hoc che realizziamo ogni tre mesi per la business community di Ambrosetti, composta da oltre 350 imprenditori, Ad e rappresentanti dei vertici aziendali delle più importanti società italiane e multinazionali che operano in Italia. A gennaio l'indicatore di sentiment sulla situazione attuale dell'economia si conferma sui valori record raggiunti a dicembre e si attesta a 44 punti, in aumento di circa 13 punti rispetto alla rilevazione di marzo del 2017. Con riferimento alle prospettive sull'occupazione, invece, i risultati mostrano un rallentamento a 17,7 punti, in discesa da 21,1 di dicembre quando l'indicatore aveva segnato il record storico. Il valore del primo trimestre 2018 rimane il terzo più elevato da quando esistono le rilevazioni (marzo 2013) anche se sappiamo quanto cruciale sia la ripresa dell'occupazione in Italia, in particolare quella giovanile. Se questo risultato sarà confermato nelle prossime rilevazioni, Governo e istituzioni dovranno agire con ancora maggiore forza e impegno. Con riferimento agli

investimenti il valore di sentiment si contrae e passa dal record storico di 34,4 a 31,3. Anche in questo caso, se la contrazione trovasse conferma nelle rilevazioni successive, l'indicazione non sarebbe positiva. Il livello di investimenti attuale è del 20% inferiore rispetto all'anno precrisi del 2008. L'indicatore sugli investimenti è molto importante perché le imprese investono quando prevedono e credono in una espansione economica. In conclusione, con riferimento alla valutazione della situazione attuale i nostri indicatori restituiscono valori in linea con quelli di dicembre, precedenti alle elezioni. L'incertezza legata alla situazione attuale, finora, non sembra produrre un impatto né negativo, né positivo, mentre alcune preoccupazioni emergono per il futuro. L'Italia deve trovare le leve per approfittare di questa situazione economico-finanziaria-monetaria favorevole molto più di quanto fatto finora, ponendosi l'obiettivo di annullare il gap con gli altri Paesi europei in termini di crescita, occupazione e produttività.

Gli scenari La situazione attuale del business. In % IL BUSINESS 48 36 24 10,2 0 Mar.'14 Mar.'18 Fonte: The European House - Ambrosetti 44,0 Previsione sugli investimenti a 6 mesi. In % GLI INVESTIMENTI 36 27 18 8,1 0 Giu.'14 Mar.'18 31,3

La guerra dei dazi

Commercio, l'offerta cinese a Trump

Pechino prova a placare gli Usa con l'aumento dell'import di auto, semiconduttori e la protezione dei brevetti. La vera partita si gioca sulla futura supremazia tecnologica dove la Cina è ancora in svantaggio. D al nostro corrispondente Filippo Santelli, Pechino

A placare il sacro fuoco tariffario di Trump, Xi Jinping ci aveva provato sul nascere. Un mese fa aveva spedito a Washington Liu He, fidato consigliere economico, con una valigia piena di concessioni, ma senza ottenere udienza. Le concessioni però sono ancora lì, e ora Pechino è pronta a sfoderarle. L'apertura del mercato del credito, più import di auto e semiconduttori, maggiore protezione dei brevetti delle imprese straniere. Abbastanza per ridurre quel deficit commerciale che per Trump sta uccidendo l'America. Probabilmente non per chiudere l'altra, ben più strategica diatriba su chi dominerà le tecnologie chiave del futuro.

La Cina sa di avere molto da perdere da una guerra commerciale: «Il suo export conta per il 19% del Pil e la sua economia è più vulnerabile agli shock», dice Pauline Loong di Asia-Analytica. Per questo vuole trattare. La prossima settimana Xi sfrutterà il Forum di Boao, la Davos Cinese, per lucidare la sua maschera riformista, ma stavolta dovrà mostrare qualche fatto. Come soddisfare una richiesta antica degli americani, l'ingresso dei capitali stranieri nel mercato finanziario del Dragone, con la possibilità di acquisire la maggioranza in aziende del credito, assicurazioni, risparmio gestito o pagamenti. Le varie JPMorgan, Visa e Mastercard sono alla finestra, ipnotizzate da quel miliardo di cittadini paganti. E alla Cina, ecco il punto, l'apertura costerebbe relativamente poco. I 4 principali istituti del Paese, tutti statali, sono anche le più grandi banche mondiali e dominano il mercato. Protette da clausole spesso non scritte che obbligano a "comprare cinese", servizi finanziari compresi.

Così come, dopo anni di sviluppo protetto, è inattaccabile il primato dei campioni nazionali dei pagamenti digitali, Tencent, Alibaba e Union Pay.

«Le aperture saranno limitate e solo nei settori in cui la Cina si sente competitiva», dicono dal think tank Merics. Pechino potrebbe anche promettere l'acquisto di più semiconduttori e automobili, magari di aerei. E facendo transitare l'export verso gli States attraverso Paesi terzi, potrebbe ridurre in maniera sensibile il surplus commerciale, dando a Trump un numero da rivendere agli elettori.

Se però l'obiettivo del tycoon è davvero mettere i bastoni tra le ruote a Made in China 2025, il piano con cui Pechino vuole soffiare agli Usa il primato mondiale nell'hi-tech, trovare cosa offrirgli sarà quasi impossibile. Sulla proprietà intellettuale, parola del primo ministro Li, ci saranno novità. Le imprese che arrivano in Cina, ha detto, non saranno più costrette a cederla. È possibile che i tribunali speciali creati due anni fa per giudicare su marchi e brevetti siano rafforzati, togliendo le cause a quelli locali, spesso "casalinghi". Ma di certo non sarà questo ad arrestare la rincorsa della Cina alla supremazia tecnologica. Resta da capire se questa sfida decennale Trump la vorrà giocare ora: «In fondo lo scorso novembre era tornato da Pechino soddisfatto dall'aver ottenuto accordi per 250 miliardi di dollari», ricorda Filippo Fasulo, analista di politica cinese dell'Ispi e della Fondazione Italia-Cina. Potrebbe essere che anche questa volta si accontenti di vincere la battaglia.

L'OBBLIGO DI UNA POLITICA INDUSTRIALE

MARIO DEAGLIO

Tutte intente a non dialogare tra loro, le forze politiche non stanno prestando molta attenzione al sistema produttivo italiano; lo stanno, per così dire, guardando distrattamente dal di fuori, come un tutto indifferenziato di società, impianti, lavoratori senza scendere nella realtà bruciante dei suoi problemi. Non stupisce, quindi, che il futuro di Telecom Italia, una delle maggiori imprese del Paese, con oltre sessantamila dipendenti, abbia ricevuto minor attenzione di quanta sia stata dedicata ai vitalizi degli ex parlamentari. Un brusco richiamo alla realtà è venuto dall'area dell'attuale governo - pur dimissionario - e precisamente dalla Cassa Depositi e Prestiti (Cdp), una società per azioni controllata dal ministero dell'Economia, che ha fatto trapelare ieri la propria intenzione di acquistare subito il 5 per cento di Telecom Italia, il maggior gestore telefonico italiano. Cdp parteciperà così da una posizione importante, forse decisiva, alla battaglia per il controllo di Telecom Italia che vede coinvolti, oltre a quelli italiani, interessi finanziari francesi e fondi di investimento internazionali. Telecom Italia è stata una delle prime grandi società dell'Iri a essere privatizzata, ventun anni fa. Ai suoi posti di comando si è alternata buona parte dei gruppi di punta dell'economia italiana, in un orizzonte europeo e mondiale in piena turbolenza tecnologica e finanziaria. La mossa di Cdp di fatto tende a bloccare il predominio sia francese sia della finanza internazionale su Telecom Italia e a ribadire uno specifico interesse italiano nel settore delle grandi telecomunicazioni. Rientra nel rinascente attivismo dei governi di tutto il mondo in campo industriale, ma non si tratta del tentativo di una nuova nazionalizzazione bensì della presa di coscienza delle difficoltà strategiche delle imprese italiane, a cominciare dalle più grandi. Negli ultimi anni, il controllo di un numero rilevante di queste società è passato in mani francesi, dal settore del lusso e, più in generale, del «made in Italy» a quello agroalimentare, fino a una presenza rilevante nel mondo delle banche e delle assicurazioni. Quando le imprese italiane hanno cercato di espandersi in Francia sono stati loro posti davanti moltissimi ostacoli ed è qui - forse più che nell'«incidente di Bardonecchia» - il vero contrasto tra Parigi e Roma: Parigi sembra talvolta considerare l'economia italiana come una sorta di «provincia» dell'economia francese. Anche nell'unico ingresso veramente rilevante di un'impresa italiana in Francia (l'acquisto dei cantieri Saint-Nazaire da parte di Finmeccanica) la posizione francese è stata caratterizzata da durezza e diffidenza. Sia chiaro, prima di essere europei, i problemi della struttura produttiva italiana sono specificamente italiani e uno dei principali è il disinteresse della politica italiana per il settore produttivo dell'economia italiana, ossia l'assenza di una politica industriale, della quale invece si occupano moltissimo i governi degli altri Paesi europei. La scarsa comprensione di come funziona un'impresa moderna fa sì che una parte importante del dibattito politico italiano ruoti attorno a come distribuire il reddito, («di cittadinanza», o in qualsiasi altro modo lo si voglia chiamare) e che nessuno si preoccupi troppo di favorire le condizioni affinché questo reddito, prima di essere distribuito, venga prodotto. Occorre inoltre considerare che le tecnologie delle reti di telecomunicazioni - e i contenuti che viaggiano su queste reti - sono in rapidissimo cambiamento. Per la prima volta le imprese cinesi, a cominciare dal colosso Huawei, paiono in vantaggio sugli americani e sugli europei nelle reti 5G (tecnologie di quinta generazione) e potrebbero tendere a un primato planetario. Telecom Italia non è certo l'ultimo venuto in questo campo e gli italiani devono decidere se vogliono essere tra i soggetti di una durissima competizione mondiale, magari nell'ambito di un coordinamento europeo, oppure un disciplinato manipolo dell'esercito industriale francese che è diventato molto più aggressivo da quando Emmanuel Macron si è insediato all'Eliseo. Chi si propone di governare l'Italia nei prossimi anni dovrebbe presentare un quadro sufficientemente chiaro della strategia industriale italiana. Tutte le forze politiche, invece, si dimostrano reticenti o indifferenti. c

Tim e l'italianità

La battaglia sulla rete e la nuova posta in gioco

Osvaldo De Paolini

Intervento di sistema, operazione a tutela degli interessi nazionali, blitz protezione-Italia e via con le varianti lessicali: così ieri mattina la stampa italiana presentava la decisione della Cassa depositi e prestiti (Cdp) di entrare con una partecipazione significativa nel capitale di Tim. Cdp, che è il braccio finanziario dello Stato, nella nota diffusa ieri sera parla anche di «operazione di lungo periodo e di stabilizzazione dell'assetto azionario» finalizzato allo sviluppo della società. Una dichiarazione d'intenti di necessità generica, che non spiega la finalità ultima dell'operazione. Possibile che vent'anni dopo la discussa e discutibile privatizzazione dell'allora Stet (più tardi Telecom Italia e oggi Tim), con la costituzione del mai tanto criticato "nocciolino duro", lo Stato italiano voglia tornare dominus delle telecomunicazioni domestiche? E soprattutto, perché proprio ora? Sgombriamo il campo dal tema del ritorno: furono un errore le modalità con cui allora la società venne ceduta ai privati; sarebbe ancor più grave riacquistarne oggi la maggioranza dopo che i privati l'hanno più volte scalata indebitandola pesantemente e, soprattutto, in controtendenza con quanto che da anni avviene nel mondo delle tlc. Né, d'altro canto, risulta che quella sia l'ambizione dei partiti vincitori delle elezioni, la cui richiesta prima è di impedire che a governare una infrastruttura strategica per il Paese sia un gruppo straniero. Continua a pag. 27 Amoruso e Dimito a pag. 8 segue dalla prima pagina Dunque, Cdp muove non tanto mirando al controllo del gruppo Tim, bensì per impedire che l'infrastruttura da esso gestita, vale a dire la Rete, venga trasformata per finalità non in sintonia con gli interessi nazionali. E poiché, nonostante le garanzie offerte dal management francese sulla salvaguardia della Rete anche attraverso l'annunciato progetto di scorporo - il punto di caduta finale è pur sempre una mediazione con gli interessi e la visione del gruppo Vivendi, ecco spiegato il blitz di ieri che consente alla Cassa guidata da Claudio Costamagna e Fabio Gallia di esercitare, grazie a una quota significativa del capitale, un'influenza quantomeno inibitoria sui piani della società. A onor del vero, va ricordato che quando alcuni anni fa Vivendi entrò nel capitale di Tim al posto di Telefonica, nessuno a Palazzo Chigi si stracciò le vesti. E per quante proteste ebbe quando salì al 24%, non si può non sottolineare il fatto che alla fine l'operazione costò oltre 4 miliardi. Quanti in Italia oggi sarebbero disposti, avendoli, a mettere sul tavolo tanti denari? Ma torniamo al tema di queste ore: basterà il 5% per battere la volontà assembleare del 24% posseduto dai francesi? Visto il "carisma finanziario" della Cdp e considerato che il proposito della politica italiana si salda sia con le finalità espresse dal fondo Elliott di trasformare Tim e Rete in vere public company (sebbene gli americani abbiano a cuore anzitutto la valorizzazione speculativa della seconda) sia con il desiderio della maggioranza dei fondi riuniti in Assogestioni di veder premiato il proprio investimento in Tim, è assai probabile che il ribaltone della governance a favore di un consiglio di amministrazione a guida italiana questa volta riesca. Insomma, dopo vent'anni in un modo o nell'altro lo Stato italiano rimette piede nei telefoni, che nel frattempo grazie ai passi da gigante compiuti dalla tecnologia hanno subito una profonda metamorfosi della quale però non ha beneficiato l'ex Telecom Italia che, pur essendo considerata alla fine degli anni '90 forse la più promettente tlc d'Europa, il gran debito caricato sulle sue spalle dai vari scalatori e gli errori manageriali compiuti in seguito, hanno trasformato nella cenerentola d'Europa. Al punto che il suo valore di Borsa (15,5 miliardi) è oggi di gran lunga il più modesto a confronto con British Telecom (23 miliardi), Orange (37 miliardi), Telefonica (42 miliardi), Deutsche Telekom (64 miliardi). Peraltro, resta da capire la ragione per la quale il gran movimento di azioni innescato dall'arrivo del fondo Elliott (anch'esso dichiara di disporre del 5%) abbia finora influito relativamente poco sulla quotazione del titolo Tim: di là dal balzo compiuto ieri (+5,2% a 80 centesimi), ancora all'inizio di marzo quotava attorno a 70 centesimi. Un tempo, la sola prospettiva di uno scontro tra soci primari avrebbe lanciato l'azione ben oltre le modeste performance di cui Tim si è resa protagonista in queste settimane. Evidentemente gli acquisti

differiti di titoli, effettuati attraverso l'uso di derivati che richiedono impegni finanziari relativamente modesti sino al momento in cui non si concretizza il trasferimento materiale delle azioni (talvolta anche mesi dopo la stipula del contratto e senza incidere direttamente sulle quotazioni di Borsa), sono più in diffusi di quanto si voglia far credere. Con un effetto "cloroformio" che alla lunga non fa certo bene al mercato che invece vive anche di questi scontri finanziari. C'è però un altro motivo che frena la Borsa di fronte alle manovre finanziarie di queste settimane. Ed è la scarsa visibilità sul futuro di Tim: è infatti impensabile che di fronte all'offensiva coincidente di Cdp, Elliott e dei fondi riuniti in Assogestioni, Vivendi non reagisca. In che modo? Poiché non paiono credibili nuovi acquisti di quote azionarie che costringerebbero i francesi a lanciare un'Opa sul capitale di Tim - oggi per loro finanziariamente insostenibile - è probabile che scatenino tutto l'arsenale di azioni legali di cui dispongono i loro avvocati. Di sicuro le future turbolenze renderanno più complicata l'operazione di «stabilizzazione dell'assetto azionario», a prescindere dalle intenzioni che hanno spinto Cdp a scendere in campo. Ciò cui assistiamo in queste ore sono perciò le seconde avvisaglie di uno scontro destinato a non risolversi nel breve e che, in assenza di sterzate decise da parte del fronte che si contrappone ai francesi, alla lunga complicherà ulteriormente la vita del gruppo Tim.

SCENARIO PMI

6 articoli

A CURA DI SPAZIO PROFESSIONISTI Confprofessioni
In Lombardia aiuto per il credito alle Pmi

La Regione Lombardia ha dedicato una linea di intervento di 28,5 milioni di euro alle controgaranzie, per migliorare l'accesso al credito delle Pmie dei liberi professionisti in termini sia di nuovo credito sia di diminuzione dei costi delle garanzie. Perseguendo l'obiettivo di stimolare la crescita competitiva e rilanciare il sistema produttivo, l'intervento è applicabile ai casi di operazioni finalizzate alla realizzazione di nuovi progetti, alla penetrazione di nuovi mercati o allo sviluppo di nuovi brevetti o prodotti. Le controgaranzie, rilasciate a titolo gratuito su portafogli di garanzie accessorie rilasciate dai Confidi a favore delle banche, riguardano operazioni finanziarie quali cassa, smobilizzo, liquidità investimento la cui finalità sia la creazione di nuove imprese, la messa a disposizione di capitale di costituzione o avviamento o espansione o il rafforzamento delle attività generali.

Programma Por Fesr 2014-2020 TITOLO Linea d'intervento «controgaranzie» ISTITUZIONE RESPONSABILE Regione Lombardia, Direzione generale Sviluppo economico; ente gestore: Finlombarda Spa TEMPI 30 settembre 2018 DOTE FINANZIARIA In totale 28.500.000, di cui 7.500.000 per l'attuale periodo di riferimento (01/10/17- 30/09/18) DIMENSIONE CONTRIBUTO Controgaranzia gratuita nella misura massima del 50% dell'importo garantito dai Confidi fino a massimo 500.000 per singola operazione finanziaria, indipendentemente dal valore della garanzia rilasciata dai Confidi. Possibile arrivare all'80% in caso di garanzia di terzo livello in favore della linea di intervento BENEFICIARI Destinatari finali: Mpmi regolarmente costituite e liberi professionisti che abbiano avviato la propria attività e siano iscritti per una specifica attività professionale all'albo di un ordine collegio professionale ad associazioni professionali registrate. Inclusive le società tra professioniste e le società multidisciplinari iscritte nell'apposita sezione del Registro delle imprese. Richiesta sede in Lombardia DURATA La controgaranzia ha la medesima durata della garanzia a cui si riferisce; in caso la durata della garanzia avesse durata superiore a 84 mesi, la durata della controgaranzia è ammissibile nel limite di 84 mesi NOTE 8 Per partecipare rivolgersi ai confidi selezionati. 8 Regime di aiuti di Stato: de minimis. CONTATTI controgaranzie@finlombarda.it Per assistenza tecnica relativa al sistema SiAge: numero verde 800.131.151 lunedì-sabato 8:00 - 20:00. Per assistenza alla compilazione online lunedì-sabato 8:30- 17:30 LINK <http://www.fesr.regione.lombardia.it/wps/portal/PROUE/FESR/Bandi?stato=1> Altri bandi su www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

Premi. Intesa Sanpaolo e Assobiotech insieme per BioItaly

In Italia 576 startup biotech con ricavi totali da 277 milioni

Si.Pas.

C'è chi ha inventato micro sfere biodegradabili contro l'artrite, chi ha puntato su nuove tecniche di riabilitazione basate sulla gamification. E anche chi riesce a monitorare i parametri vitali di un paziente solo attraverso una telecamera. Sono alcune delle idee presenti alla XI edizione dell'evento BioItaly Investment Forum & Intesa Sanpaolo Startup Initiative che dalla prima edizione ha permesso di raccogliere 43 milioni per finanziare startup del settore biotech e healthcare. L'evento, organizzato da Intesa Sanpaolo e AssobiotechFederchimica, ha coinvolto 15 startup che hanno potuto incontrare investitori del settore, creando così le premesse per accedere a un mercato in rapida crescita. «Le scienze della vita - ha sottolineato Maurizio Montagnese, presidente di Intesa Sanpaolo Innovation Center rappresentano uno dei settori più dinamici del manifatturiero italiano. Negli ultimi 10 anni le esportazioni sono raddoppiate raggiungendo i 14,2 miliardi». Questi risultati, ha spiegato l'esperto, sono il frutto di un ecosistema fatto di università e centri di ricerca che hanno aiutato lo sviluppo di pmi e startup capaci di condizionare il modo in cui oggi si fa ricerca. «Negli ultimi anni - ha spiegato Riccardo Palmisano, presidente di Assobiotech si è passati da un modello con al centro i laboratori aziendali, a un concetto di networking innovation basato sulla consapevolezza che tra il 50% e l'80% dell'innovazione che il mercato vedrà nei prossimi anni potrebbe arrivare dall'esterno». Un cambiamento cui secondo Palmisano ha contribuito soprattutto il trend della medicina personalizzata, una nicchia di mercato in cui si sono inserite anche varie startup censite dalla Direzione studi e ricerche Intesa Sanpaolo nel 4° Rapporto sulla bioeconomia. «Abbiamo individuato 576 imprese innovative attive nel settore della bioeconomia, pari al 7% del totale delle imprese innovative italiane per un valore di produzione di 277 milioni di euro (8,3% del totale nazionale). Tra queste 412 si concentrano più specificamente in ambito life science dedicandosi soprattutto ad attività di ricerca e sviluppo», spiega Stefania Trenti, responsabile Industry, Direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo. In particolare nel corso dell'evento è emerso come molte di queste startup stiano approfondendo soluzione per i problemi legati all'invecchiamento della popolazione, e per rendere sempre più sostenibile la ricerca scientifica. È questo il caso delle startup premiate nella categoria biotech: React4Life (Novartis oncology award) e Kither Biotech (Corbelli award). La prima progetta bioreattori capaci di emulare porzioni del corpo umano da utilizzare per i test di laboratorio. Mentre la seconda concentra la sua attività sullo sviluppo di molecole per farmaci contro il cancro e l'infiammazione cronica. Nel settore healthcare hanno ricevuto invece un riconoscimento (promosso da Janssen) Teseo e Heartwatch. La prima ha creato un dispositivo wifi per monitorare a distanza la salute e le azioni delle persone anziane o non autosufficienti. Mentre Heartwatch ha sviluppato un sistema basato su un algoritmo che consente di monitorare le condizioni cardiache e respiratorie di una persona semplicemente inquadrandone il viso Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Eurostat Nota: il dato relativo al peso % sul totale della produzione di beni è calcolato sul valore della bioeconomia al netto della componente dei rifiuti Regno Unito 163,2 Spagna 183,1 Italia 260,3 Francia 288,7 Germania 330,7 Anno 2016. Dati in miliardi di euro al netto del ciclo idrico IL PESO DELLA BIOECONOMIA SULL'ECONOMIA LA BIOECONOMIA IN EUROPA Anno 2016. Dati in percentuale Regno Unito Germania Francia Italia Spagna 4,0 5,9 16,8 7,5 34,1 8,3 8,8 26,3 29,0 20,8 Peso % sul totale dell'economia Peso % su produzione di beni I numeri della bioeconomia

CERVED CONFINDUSTRIA

Al Sud le Pmi investono più che nel resto del Paese*

Marzio Bartoloni

Numericamente sono tornate quasi ai livelli pre-crisi. E soprattutto sono tornate a investire, anche più del resto d'Italia. Ma per le Pmi del Sud resta la difficoltà di andare più veloci e di crescere, di fare quel salto dimensionale da micro a piccole, da piccole a medie e poi grandi. Il quadro della piccola e media imprenditoria meridionale è contenuto nel quarto rapporto Confindustria-CervedSrm che suggerisce la possibilità di un maggiore indebitamento per 7mila Pmi meridionali, potenzialmente quasi fino a 10 miliardi di euro, conservando livelli di rischio molto contenuti e con maggiori opportunità per sfruttare Industria 4.0.

pagina 4 Numericamente sono tornate quasi ai livelli pre crisi. E soprattutto investono, anche più del resto d'Italia. Ma per le Pmi del Sud resta la difficoltà di andare più veloci di crescere, di fare quel salto dimensionale da micro a piccole, da piccole a medie e poi grandi. Per questo bisogna spingere sugli strumenti che possono favorire questo salto attingendo anche al potenziale di ulteriori investimenti che le piccole e medie imprese più sane hanno in pancia. C'è infatti un "tesoretto" di circa 10 miliardi a cui potrebbero ricorrere circa 7mila Pmi meridionali con i fondamentali più solidi. Aziende che potrebbero aumentare il proprio indebitamento fino a 9,4 miliardi mantenendo un livello di rischio molto contenuto. E tra queste un nutrito drappello di 6mila piccole imprese, grazie a investimenti potenziali di 5 miliardi legata a questo indebitamento sostenibile, potrebbero riuscire a raggiungere l'ambita crescita dimensionale e di produttività sfruttando magari anche la corsia veloce di Industria 4.0. A raccontare di un tessuto imprenditoriale meridionale «più robusto» e con un forte potenziale, ma alle prese ancora con mille debolezze dopo la mannaia della crisi è il 4° rapporto Pmi Mezzogiorni realizzato da Confindustria e Cerved insieme a Srm che ha messo sotto la lente il campione di 26mila imprese (tra 10e 250 addetti) che da sole rappresentano il 10% del Pil meridionale. Da questa fotografia emerge che nel suo complesso questo tessuto produttivo del Sud mostra segnali di ripresa e vitalità anche superiori al Centro-Nord dopo che dal 2007 al 2014 le imprese sono scese da 29mila a meno di 25mila (-14%). Rispetto ai valori pre-crisi mancano all'appello circa 2 mila Pmi e il ritorno all'«anno zero» potrebbe arrivare presto visto che la natalità ha toccato la quota record di 35mila nuove imprese. Peccato che in oltre metà dei casi - rileva il rapporto Confindustria-Cerved - si tratti di Srl semplificate (con meno di 5mila euro di capitale), quindi in larga parte micro aziende. Si affacciano dunque sul mercato nuove imprese di piccolissime dimensioni a fianco a realtà che hanno resistito alla crisi e ora hanno le spalle più larghe. Con il «principale segnale di svolta» che arriva proprio dal fatto che investono di più dopo una fase di forte contrazione. Tra 2015 e 2016 il peso degli investimenti materiali lordi (macchine, attrezzature, ecc.) delle Pmi meridionali aumentano dal 5,9% delle immobilizzazioni materiali all'8,5%, superando la media nazionale (7,8%). Ancora meglio fanno le imprese industriali che al Sud hanno sofferto di un processo di selezione anche più violento (sono calate del 20%) mai cui investimenti superano il 10% delle immobilizzazioni in Campania, Puglia e Sicilia. Migliorano anche i conti economici: le Pmi del Sud aumentano il fatturato (+2,7%), che cresce più della media italiana ed è ormai tornato ai livelli precrisi, e il valore aggiunto (+4% tra 2015 e 2016) con quelle industriali che hanno performance anche migliori. E con il trend che resta positivo anche per il 2018 e il 2019. Il rapporto ricorda anche gli strumenti che hanno funzionato - è il caso del bonus sugli investimenti al Sud - e quelli che devono ancora essere sbloccati. Come le Zes, le Zone economiche speciali da attivare nei porti meridionali, e il fondo per la crescita dimensionale delle Pmi (150 milioni di disposizione). Sottolineando infine la leva cruciale degli investimenti pubbliche dei fondi europei. «Il gran numero di nuove imprese di capitali che anche nel 2017 si sono affacciate sul mercato sono la conferma del ritorno della fiducia sulle prospettive positive dell'economia del Mezzogiorno: una fiducia che non va tradita», spiega Natale Mazzuca, presidente del Comitato per la Coesione territoriale di Confindustria. «È vitale - aggiunge

Mazzucca- che le politiche pubbliche sappiano assecondare questa energia, con interventi strumenti capaci di rendere stabilmente competitivo il territorio meridionale. È il momento giusto per farlo: una robusta accelerazione degli interventi pubblici e privati sul territorio può essere la chiave per mostrare che il vento è cambiato, e che il Mezzogiorno è finalmente sulla strada di una crescita duratura».

10 L'indebitamento aggiuntivo sostenibile in miliardi per circa 7mila Pmi del Sud **Il quadro IL CONFRONTO**
Numero Pmi nel Mezzogiorno e in Italia. Indice 2007=100 110 100 90 80 **LE PREVISIONI DI CRESCITA**
AL SUD Stime sui principali indicatori di bilancio delle Pmi. Variazioni % 6 4 4,0 2,7 2 0 **PMI ITALIA** Società
tradizionali 30.000 20.000 10.000 0 **PMI MEZZOGIORNO 2007 VALORE AGGIUNTO 2016 97,0 93,8 2016**
4,3 2,9 2017 **GLI INVESTIMENTI** Rapporto tra investimenti e immobilizzazioni materiali. In % 8 4 0 9,8 9,4
4,7 2018 **LE NUOVE IMPRESE** Numero di nuove aziende al Sud per anno e tipologia Srl semplificate 2007
'08 '09 '10 '11 **PMI MEZZOGIORNO PMI ITALIA 2007 3,3 FATTURATO NOMINALE**
Fonte: Confindustria-Cerved. Rapporto Pmi Mezzogiorno 2018 2019 8,5 7,8 2016 5,1 3,6 Var. 2016/17
+9,6% 2017 '16 '15 '14 '13 '12

IN PRIMO PIANO

EDILIZIA E CASA IL RISCATTO DELLE PMI

Antonello Cassano

Il mondo delle Pmi, le piccole e medie imprese, colonna portante del sistema economico e industriale del Paese, torna a dare importanti segni di vitalità in tutto il Sud, Puglia compresa. Il quarto Rapporto Pmi Mezzogiorno analizza l'andamento delle 26mila Pmi di capitali del Sud comprese tra 10 e 250 addetti. pagina IV Il mondo delle Pmi, le piccole e medie imprese, colonna portante del sistema economico e industriale del Paese, torna a dare importanti segni di vitalità in tutto il Sud, Puglia compresa. Il quarto Rapporto Pmi Mezzogiorno, pubblicato da Confindustria e Cerved con la collaborazione di Studi e ricerche per il Mezzogiorno, analizza l'andamento delle 26mila Pmi di capitali del Sud comprese tra 10 e 250 addetti e non ha dubbi in merito alla ripresa in corso. In questo quadro la Puglia si distingue perché ha un sistema di Pmi prevalentemente dedicato all'edilizia e al "sistema casa", a differenza di Abruzzo e Campania più dedite alla moda o a Sicilia, Sardegna e Calabria specializzate nei servizi.

Ma anche i numeri dimostrano che la nostra regione ha un ruolo decisivo in tutto il meridione: nel 2016 sono state 5.458 le piccole e medie imprese presenti in Puglia. Fa meglio solo la Campania, con 9.125 imprese. Ma il dato più importante è che il numero di imprese torna a crescere (+3,2 per cento) dopo sei anni di crollo inarrestabile (solo nel 2009 si contavano nella nostra regione 6.411 Pmi).

Cifre di rilievo anche sul numero di occupati. Sugli oltre 660mila addetti in tutte le piccole e medie imprese presenti nel Mezzogiorno, 132mila lavorano in aziende pugliesi (anche qui il secondo numero più grande del Sud dopo i 213mila addetti della Campania). Anche il fatturato parla da solo: su 131 miliardi di fatturato registrato dalle Pmi meridionali, 25 miliardi provengono da imprese pugliesi. E l'andamento risulta in crescita +4,3 per cento nel 2016 rispetto all'anno precedente (+3,9 per cento rispetto al 2007, anno di inizio della crisi mondiale), il dato più alto fra tutte le regioni del Mezzogiorno. Il quadro che emerge dal rapporto è positivo anche perché si evidenzia una riduzione dei fallimenti delle piccole e medie imprese. Se nel 2013 in Puglia (ma il fenomeno era diffuso in tutto il Sud) si è toccato il fondo con 133 fallimenti, nel 2017 quella cifra si è quasi dimezzata toccando quota 71 fallimenti. Entrando ancora più nel dettaglio, il rapporto evidenzia che fra le Pmi industriali «sono soprattutto Campania e Puglia ad avere un sistema industriale significativo (rispettivamente 1.739 e 1.227 Pmi, in crescita tra 2014 e 2015), che ha retto meglio l'urto della crisi rispetto al resto delle regioni meridionali». Sorridono anche i ricavi che in Campania, Puglia e Basilicata sono tornati oltre il livello del 2007, «rispettivamente +5,1 per cento, + 3,9 per cento e +2,9 per cento». Positiva anche la voce sugli investimenti: «La regione del Sud in cui la ripresa degli investimenti, tra 2015 e 2016, è più forte è la Puglia (dal 6,6 al 10,4 per cento)» certifica ancora il rapporto di Confindustria e Cerved. I numeri Più addetti al lavoro e meno fallimenti 5.458

Le piccole e medie imprese presenti in Puglia nel 2016, in crescita rispetto agli anni precedenti 132mila Il numero di addetti impiegati nelle Pmi pugliesi, solo la Campania riesce a fare meglio 71 I fallimenti di Pmi segnalati nel 2016, quasi dimezzati rispetto ai 133 registrati nel 2007 10,4% La quota di investimenti nel 2016, rispetto al 6,6 per cento del 2015, l'aumento migliore di tutto il Sud

MF SHIPPING & LOGISTICA / ACCORDO TRA ITALMONDO E BORSADEL CREDITO.IT PER FINANZIARE I TRASPORTATORI

Credito più facile per i padroncini

L'obiettivo è quello di consentire ai clienti l'immediato incasso delle fatture. L'operazione permette inoltre l'ingresso del marketplace lending in un settore molto articolato e in continua espansione

Un accordo innovativo tra tecnologia finanziaria e industria. È quello appena siglato BorsadelCredito.it e Italmondo, azienda attiva nella logistica per clienti come Nespresso, Disney, Dalani (Westwing). Obiettivo dell'intesa è finanziare i cosiddetti «padroncini», vale a dire i piccoli trasportatori che si occupano delle consegne nell'ultimo miglio per conto del vettore milanese. Si tratta di una flotta composta da oltre un centinaio di micro o piccole imprese, a gestione prevalentemente familiare, che rientrano dunque in quella categoria dimensionale che le banche tradizionali penalizzano nell'accesso al credito. Una nota spiega più nel dettaglio che, «in un mercato che di norma regola i pagamenti a 90 giorni, grazie all'intesa con BorsadelCredito.it le aziende della filiera del gruppo Italmondo, già privilegiate con pagamenti a 3045 giorni, potranno ulteriormente beneficiare di un nuovo strumento finanziario: otterranno il compenso dovuto nel momento stesso in cui BorsadelCredito.it erogherà loro il credito, in un tempo medio di soli tre giorni, fornendo la liquidità necessaria ad azzerare di fatto i tempi di attesa classici». BorsadelCredito.it adotterà una procedura di screening per valutare l'idoneità dell'azienda al prestito e a questo proposito è prevista un'analisi complessiva del merito di credito: controllo dei pregiudizievoli, dell'andamentale di sistema, della reputazione online, analisi di bilancio, fino ad arrivare al profilo dell'imprenditore. BorsadelCredito.it potrà inoltre contare sull'ulteriore garanzia fornita dal partner. «Con questa partnership il marketplace lending entra fisicamente in un settore molto articolato e in continua espansione», ha spiegato Ivan Pellegrini, fondatore di BorsadelCredito.it. «Si tratta della prima volta in Italia che un comparto industriale tradizionale ha un accesso così capillare al credito finanziario erogato via internet. Il nostro modello non è perseguibile dalle banche, che non hanno la flessibilità, operativa come tecnologica, necessaria per strutturarlo, ma è sicuramente replicabile da noi sulle filiere di diverse industrie. Obiettivo che in effetti ci poniamo». Federico Pozzi Chiesa, amministratore delegato di Italmondo, a sua volta ha commentato la partnership sottolineando che «secondo i più recenti dati dell'Albo dei Trasportatori, sono oggi oltre 90 mila le società operanti in questo campo in Italia, di cui oltre 58 mila sono piccole imprese. In quanto fornitori, ricevono i pagamenti dilazionati e in tempi spesso insostenibili. Le più virtuose, da oggi, potranno invece contare su una liquidità erogata immediatamente e costantemente, che consentirà loro di svolgere il proprio business in maniera più lineare e snella. In un momento di cambiamento rilevante per il sistema bancario europeo, siamo contenti di aver stretto una partnership con BorsadelCredito.it, azienda italiana del fintech che, grazie alla sua innovazione, permetterà di accedere a un credito privilegiato e apportare valore a tutte le imprese che lavorano con Italmondo». Secondo i dati Bankitalia analizzati del centro studi di Unimpresa, i prestiti delle banche alle imprese, nel corso dell'ultimo anno, sono calati di quasi 50 miliardi di euro (-6,34%), mentre Confartigianato ha aggiunto che nel 2017 le imprese artigiane hanno ricevuto 2,5 miliardi in meno: credito in calo per le piccole imprese (-0,8%) e ancor di più per le micro imprese, anche sane (-2,5%). (riproduzione riservata)

Foto: Un magazzino di Italmondo

È QUANTO EMERGE DAI DATI DELLO STUDIO DI CONFINDUSTRIA E CERVED

Tornano gli investimenti

Si torna a scommettere sulle pmi, specie quelle industriali. Sicilia in testa per crescita delle nuove società rispetto all'anno precedente. Accesso al credito e sostegno alla crescita sono i nodi per proseguire su questo trend

Antonio Giordano

Aumentano gli investimenti per le imprese industriali in tutte le regioni meridionali, Sicilia compresa. E, per la prima volta dal 2010, crescono al Sud più della media nazionale: erano pari infatti al 5,9% delle immobilizzazioni materiali nel 2015, salgono all'8,5% nel 2016. Ancora meglio fanno le imprese industriali, i cui investimenti superano il 10% delle immobilizzazioni in Campania, Puglia e Sicilia. L'Isola, inoltre, è in testa per crescita di società di capitali: 35 mila in tutto il Sud, 8.300 in Sicilia (+27% il 2017 sul 2017, il dato più alto di tutto il comparto). Una ripresa della natalità, nel Mezzogiorno come in Italia, è stata trascinata dall'introduzione delle Srl semplificate, la forma giuridica che consente la costituzione di nuove società con oneri ridotti. Nel 2017, oltre la metà delle nuove imprese meridionali (50,9%) è stata costituita come Srl semplificata, una quota più elevata di quella italiana (che si attesta al 42,1%). Sono questi alcuni dei dati che sono contenuti nel Rapporto sulle pmi del Mezzogiorno che è stato redatto da Confindustria e Cerved. Il tessuto produttivo ha conti economici in ripresa e torna a popolarsi, ma soprattutto di imprese di piccolissime dimensioni, che faticano però a crescere. La velocità con cui tale processo si compie non è ancora sufficiente a recuperare, in tutti i territori, le fette di tessuto imprenditoriale perdute con la crisi. Due saranno le sfide decisive: attivare il potenziale degli investimenti e favorire il salto dimensionale delle micro imprese. La struttura delle pmi: 665 mila addetti nel Sud, in Sicilia 126 mila. Nel 2015 nelle pmi di capitali meridionali sono impiegati 665 mila addetti, il 17% dei 3,9 milioni di occupati nelle piccole e medie imprese italiane. Di questi, 377 mila (pari al 56,7%) lavorano in imprese di piccole dimensioni, una quota maggiore di quella italiana (il 53%). La regione con il maggior numero di occupati nelle pmi del Mezzogiorno è la Campania (213 mila addetti), seguita dalla Puglia (133 mila addetti) e dalla Sicilia (126 mila addetti). L'Abruzzo (46,7%) è la regione in cui è più elevato il peso degli addetti nelle medie imprese, un dato in linea con la media nazionale. Il dato delle altre regioni è leggermente inferiore, ma comunque oltre il 40%; fa eccezione il Molise in cui solo il 32,2% degli addetti è impiegato in medie imprese. In coerenza con l'aumento del peso delle imprese più grandi, tra il 2014 e il 2015 il numero degli addetti nelle pmi di medie dimensioni è aumentato al Sud ad un tasso quasi tre volte superiore alla media del Paese (+7,4% contro +2,8%): la regione dove tale crescita è più evidente è la Basilicata (+18,5%), seguita dal Molise (+13%) e dalla Sardegna (+12,8%). Per quel che riguarda il fatturato delle pmi nel Mezzogiorno questo è stato di 131 miliardi di euro (870 mld in totale in Italia) ed hanno contratto debiti finanziari per circa 36 miliardi contro i 235 del totale italiano. In Sicilia il fatturato delle pmi si ferma a 24 miliardi di euro per 6,5 mld di debiti finanziari. Chi finanzia gli investimenti? Rispetto al 2007, si è fortemente ridotta la dipendenza delle pmi meridionali dal credito bancario: le imprese i cui finanziamenti superano il 50% dell'attivo sono solo il 3,5% (erano quasi il doppio, il 6,6% nel 2007), non lontane dal 4,2% nazionale; viceversa, è fortemente aumentato il numero di quelle non dipendenti (rapporto tra debiti finanziari e attivo inferiore al 10%), che è passato dal 51,8% al 57,4%. La lunga fase di deleveraging innescata dalla crisi, con una riduzione del ricorso al capitale bancario in favore del capitale proprio, apre spazi finanziari per nuovi investimenti. In base al Cerved Group Score, esistono infatti poco meno di 7 mila pmi meridionali con una probabilità di default molto bassa (classificate in una delle classi di «sicurezza» o «solvibilità») e con un rapporto tra debiti finanziari ed ebitda «contenuto» (inferiore alla soglia di 2). Se i debiti finanziari di queste pmi aumentassero fino a tale soglia, le società potrebbero aumentare il proprio indebitamento fino a 9,4 miliardi di euro, mantenendo un livello di rischio comunque estremamente contenuto. Si tratta di un incremento consistente, pari al 22,4% dell'attivo, che se trasformato in investimenti potrebbe aumentare

significativamente la capacità produttiva del Mezzogiorno. Opportunità per nuovi finanziatori Oltre la metà di questo potenziale, 5 miliardi di euro, è attribuibile a circa 6 mila piccole imprese. Si tratta di un complesso di società molto interessante per chi volesse offrire dei finanziamenti, perché le pmi meridionali di minore dimensione pagano il denaro a costi elevati, più di quelli delle imprese medio-grandi, anche quando sono caratterizzate da un rischio di default basso: il costo mediano del debito di una piccola impresa del Sud «sicura» è pari al 3,6%, poco meno di una media impresa meridionale rischiosa (3,8%). Molte di queste piccole società (2.672 su 5.767) operano completamente in autofinanziamento: valutare quanto di questa mancata opportunità sia dovuta a resistenze degli imprenditori ad accedere a finanza esterna e quanto a una offerta limitata da parte del settore finanziario è fondamentale per sbloccare questo canale di crescita per il Mezzogiorno, soprattutto per le imprese di minori dimensioni. Lo stesso esercizio condotto tra le pmi del Mezzogiorno che operano nei settori ad alta automazione evidenzia un potenziale importante in particolare per le imprese direttamente o potenzialmente interessate agli ambiti di riferimento di Industria 4.0: poco meno di mille pmi con rischio contenuto e basso livello di indebitamento che potrebbero incrementare i debiti finanziari di 1,8 miliardi di euro in condizioni di sicurezza finanziaria. Nel prossimo anno crescita simile al resto del paese La ripresa degli investimenti indica un miglioramento della percezione delle prospettive dell'economia del Mezzogiorno, che trova conferme nelle previsioni di Confindustria e Cerved, secondo le quali, nel 2018 e nel 2019, fatturato e valore aggiunto delle pmi di capitali del Sud dovrebbero crescere a tassi non molto dissimili da quelli del resto del Paese. I margini si mantengono più bassi della media nazionale, a conferma del peso delle diseconomie esterne che pesa sulla profittabilità delle imprese meridionali. Il rapporto tra debiti finanziari e capitale netto, che continua a scendere a livello nazionale, si dovrebbe stabilizzare, a conferma di una attesa di ripresa dell'indebitamento anche con strutture patrimoniali più robuste. I tassi di ingresso in sofferenza sono previsti in calo, ma rimane un gap con il resto del paese e con i livelli pre-crisi, che al termine del periodo di previsione non sono completamente recuperati. Capacità di finanziare le imprese è decisiva La capacità di finanziare le imprese del Mezzogiorno si conferma dunque una delle partite decisive per lo sviluppo dell'area. Se gli indicatori di salute del tessuto imprenditoriale meridionale sono ormai tutti tornati stabilmente in territorio positivo, e le previsioni confermano tali prospettive, l'intensità con cui tali andamenti si consolidano e, soprattutto, la velocità con cui il segno + si estende alla parte numericamente più ampia del sistema di impresa mostrano che c'è ancora molto da fare perché questi segnali si traducano stabilmente nel complessivo miglioramento della situazione economica e sociale dei territori meridionali. Le sfide da affrontare sono impegnative, e di non breve periodo, conclude lo studio «occorre, infatti, rinfoltire le fila delle piccole ma soprattutto delle medie imprese di capitali; attivare il potenziale di investimento con un miglior accesso alle fonti di finanziamento, non solo bancario; utilizzare sinergicamente credito, finanza e strumenti di incentivazione; sfruttare i fondi europei per ridurre le diseconomie territoriali». (riproduzione riservata)